SOMMARIO

- Editoriale ..... p. 3
- *Un solo amico, le montagne... anche in Iran. I curdi nell'epicentro della terza guerra mondiale*, di Daniele Pepino ..... p. 5
- *Svoboda. Resistenza anticoloniale e antifascista nella Primorska*, di Toni Č ..... p. 19
- *Bioregioni e municipalismo. Una confluenza teorica e pratica*, di Martin Schaffner (1ª parte) ..... p. 33
- *On the Waterfront. Acqua e conflitto nella prospettiva dell'ecologia politica*, di Francesco Visentin ..... p. 47
- *Ai compagni escursionisti dell'UGEL di Madrid*, di Henri Mora ..... p. 57
- *Frammenti da una proposta di guerra*, di Anonimi ..... p. 65

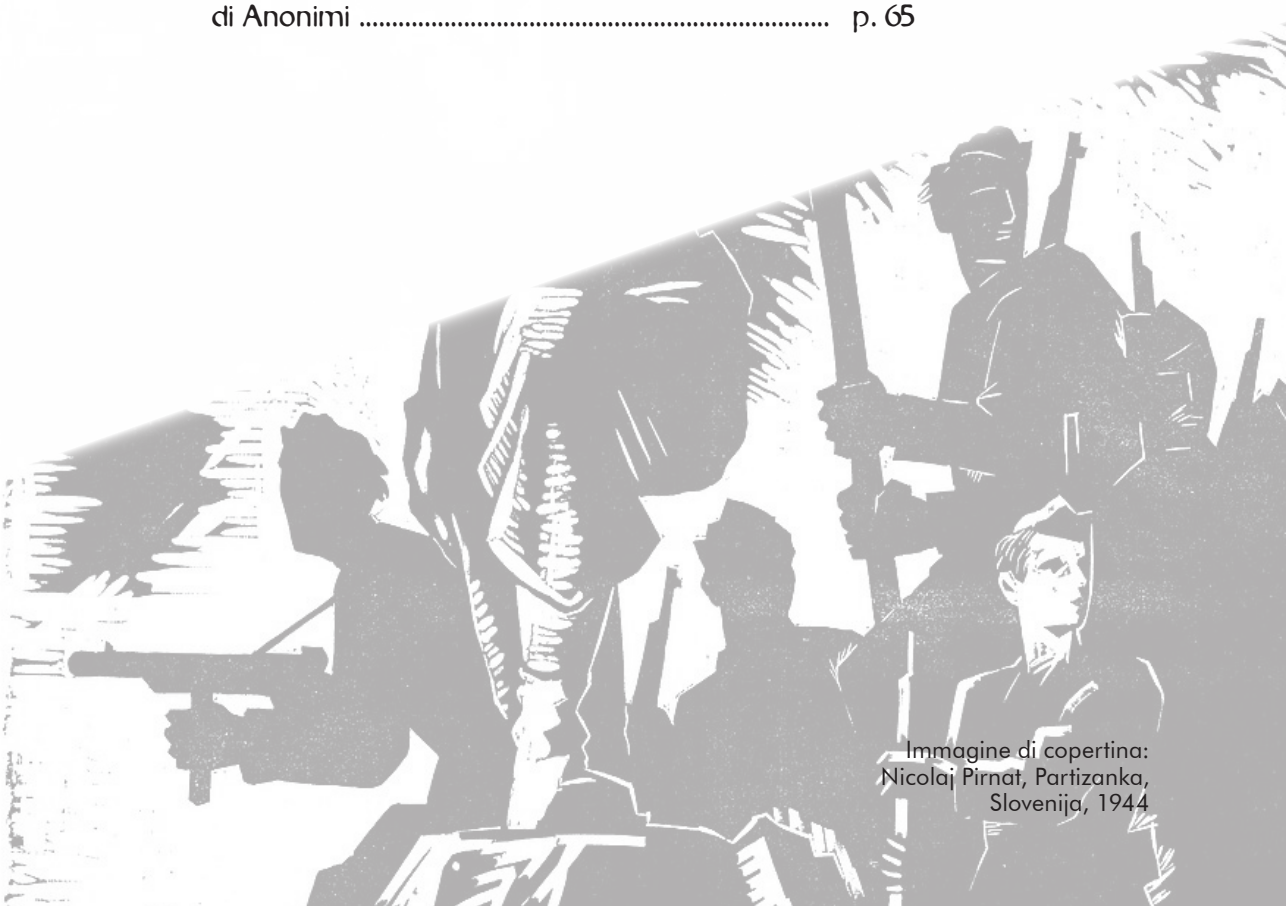


Immagine di copertina:
Nicolaj Pirnat, Partizanka,
Slovenija, 1944

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna

Numero ottantuno, estate 2026

Stampato in proprio, Associazione NUNATAK, Exilles (To), luglio 2026

Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca. A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.

Editoriale

Avevamo già ventilato l'ipotesi in un precedente editoriale, ora lo confermiamo: l'esperienza di Nunatak sta volgendo al termine. Ventun anni fa, in una baita delle Alpi occidentali, nel solstizio invernale del lontano dicembre 2005, si tenne la prima riunione redazionale. Oggi ci apprestiamo a chiudere questo ciclo, che si concluderà con il prossimo numero, nell'autunno del 2026.

Incominciamo quindi con l'avvisare tutti i nostri amici e le nostre amiche, i compagni e le compagne che ci leggono e ci aiutano a diffondere la rivista di non fare più abbonamenti per l'anno che verrà, ed eventualmente contattarci per risolvere eventuali conti in sospeso. Non vi chiederemo eventuali soldi arretrati, la cassa è messa abbastanza bene da stampare e diffondere questi ultimi due numeri. In ogni caso, ovviamente, tutti i soldi avanzati verranno utilizzati per iniziative editoriali o di lotta in linea con lo spirito di Nunatak.

Chiudere questa esperienza non è stata una decisione semplice né immediata, ma è il frutto di lunghe riflessioni. Nel prossimo numero ci torneremo, magari tentando qualche sorta di bilancio. Qui ci limitiamo a dire che non si tratta di una scelta dettata dall'"esaurimento" né tantomeno dalla "sconfitta" delle prospettive che hanno animato questo progetto. Anzi. Al contrario di molte riviste cartacee che negli ultimi anni abbiamo visto chiudere i battenti per svariate difficoltà, Nunatak funziona.

Ma è nella natura delle cose che le esperienze abbiano uno sviluppo, una maturazione, e una fine. E crediamo sia saggio saperne riconoscere i segnali, per non rischiare di accorgersi fuori tempo massimo di procedere per inerzia su sentieri che girano a vuoto.

Di certo non è terminata la necessità di elaborare analisi e prospettive per una montagna altra. Ma il contesto non è più quello di vent'anni fa. È cambiato il mondo intorno a noi, siamo cambiati noi, si sono frantumati ambienti politici e sociali, nuove ricomposizioni, dinamiche inedite si affacciano. Possono essere angoscianti, e spesso lo sono, ma sono anche ricche di potenzialità dirompenti, se solo saremo capaci di coglierle. Perciò crediamo di aver bisogno di nuovi strumenti. Non è un passo indietro quello che stiamo facendo, quello di cui abbiamo bisogno. È un passo di lato, per prendersi il tempo di riflettere, confrontarsi, capire meglio il da farsi (e come, dove, quando, con chi farlo). Cosa che è difficile se si continua a fare la stessa cosa a testa bassa per anni.

Insomma, porre fine a questa avventura – questa è la nostra idea – più che chiudere degli scenari servirà ad aprirne di nuovi, a liberare delle energie. Se poi saranno all'altezza della situazione, dipenderà solo da noi, e da tutta quella sparsa costellazione di resistenza e di rivolta che in questi anni ha incrociato in vari modi le pagine di Nunatak.

Non molliamo. Teniamoci in contatto.

Un solo amico, le montagne... anche in Iran

I curdi nell'epicentro della terza guerra mondiale

di Daniele Pepino

L'aggressione israelo-statunitense in corso contro l'Iran sta trascinando anche il Kurdistan iraniano (Rojhelat) in una spirale di guerra senza fine. Ma il movimento curdo sembra in grado di non farsi intrappolare nell'ennesima guerra fratricida e al tempo stesso di non rinunciare a battersi per l'autogoverno del proprio popolo, tanto contro la Teocrazia di Teheran quanto contro la Tecnocrazia di Washington e Tel-Aviv.



Vienna, 13 luglio 1989. Nel corso di un incontro segreto tra funzionari del governo della Repubblica Islamica d'Iran e la leadership del Partito Democratico del Kurdistan d'Iran (PDKI), viene assassinato a colpi di pistola Abdulrahman Gassemlou, segretario generale del PDKI, recatosi nella capitale austriaca in cerca di una soluzione diplomatica e pacifica al conflitto curdo-iraniano.

Berlino, 19 settembre 1992. Tre anni dopo, in un agguato al ristorante greco Myconos è l'intero vertice del PDKI – tra cui il segretario generale Sadegh Sharafkandi, successore di Gassemlou – a cadere sotto il piombo di un commando formato da agenti segreti iraniani e da libanesi di Hezbollah. La delegazione del partito curdo-iraniano era in Germania per partecipare – come osservatore – ai lavori dell'Internazionale Socialista.

Sono solo due degli innumerevoli episodi che raccontano la guerra – aperta e sotterranea – che lo Stato iraniano conduce da decenni – in patria e all'estero – contro i propri dissidenti, curdi in questo caso. Ma qual è la storia del movimento di liberazione del Kurdistan iraniano e quali sono le forze che combattono tutt'oggi nel Rojhelat, cioè nel Kurdistan orientale, cioè in Iran? È, ovviamente, una storia lunga e complicata, non basteranno queste poche pagine a raccontarla. Ma per capire quello che sta accadendo oggi, qualche cenno occorre farlo. Anche perché, tra le quattro parti del Kurdistan occupate da Turchia, Iran, Iraq e Siria, quella iraniana è forse quella meno conosciuta dalle nostre parti; e perché nell'attuale spirale di guerra il Rojhelat sta tornando al centro della scacchiera, e il poco che i media ci raccontano è, generalmente, falso.

Il Rojhelat e l'effimera "Repubblica di Mahabad"

"Rojhelat", in lingua curda, significa "levante" o "oriente" (letteralmente "sole – *roj* – che viene, che sorge"), così come "Rojava" significa "occidente" o "ponente" ("sole che va, che tramonta"). Si usa quindi per indicare la parte orientale del Kurdistan, quella attualmente nei confini della Repubblica iraniana. È una divisione che risale al 1639 quando l'Impero turco ottomano e quello persiano safavide, con il Trattato di Zuhab, fissarono la frontiera tra i due regni sulla catena dei monti Zagros, abitata dai curdi, e che da allora segna quello che è all'incirca ancora oggi il confine tra l'Iran, da una parte, e l'Iraq e la Turchia dall'altra. Nonostante lo smembramento e tutti i problemi che ha portato con sé, la frontiera non ha mai separato veramente i curdi dei due versanti, che hanno preservato nei secoli una continuità culturale ed economica "transfrontaliera". Una comune identità che, in particolare nei momenti di debolezza degli imperi, si rafforzava dando origine a periodiche agitazioni tribali contro i poteri centrali.

Ma fu soltanto in seguito alla Seconda guerra mondiale che ebbe origine,

a Mahabad, il primo – seppur effimero e limitato – esperimento di autogoverno curdo con una rivendicazione di "unità nazionale". Nel 1941, Gran Bretagna e Unione Sovietica avevano invaso la Persia e deposto lo scià, creando nel Paese un vuoto di potere che favorì il protagonismo del movimento curdo, ancora fortemente legato alle élite tradizionali e ai loro interessi tribali, ma già influenzato dalla circolazione di idee socialiste e di aspirazioni nazionali. Da questo movimento nacque, nel 1945, il Partito Democratico del Kurdistan Iraniano (PDKI), guidato da Qazi Muhammad, e l'anno dopo, nel gennaio del 1946, l'esperimento passato alla storia come "Repubblica di Mahabad". Fu un'esperienza breve, maturata nel caos e nell'instabilità dell'immediato dopoguerra, e che finì undici mesi dopo, con il ritiro dell'Armata Rossa e delle forze angloamericane dal Paese, e il ritorno del potere centrale. Percependo il cambiamento nei rapporti di forza, le componenti più conservatrici e i possidenti curdi, gli *aghà* e gli *shaykh* locali, abbandonarono il campo e riconsegnarono le terre al governo dello scià, condannando la repubblica all'isolamento e alla repressione.

Malgrado la sua brevità, la "Repubblica di Mahabad" rappresenta un evento fondante nella storia moderna del popolo curdo, con un grande valore simbolico non solo per la parte iraniana. Militanti, intellettuali, combattenti, conversero a Mahabad da tutte le parti del Kurdistan per contribuire alla sua amministrazione, alla sua difesa, alle iniziative sociali e ai dibattiti politici e culturali che vi fiorirono. Qazi Muhammad, leader del PDKI, assunse il ruolo di presidente, mentre Mustapha Barzani, leader tribale giunto dall'Iraq con un seguito di duemila uomini in armi (*peshmerga*) – dopo un fallito tentativo di rivolta in Başur (sud Kurdistan, nord Iraq) – costituì la forza di difesa militare. È in questi frangenti che nacque anche il PDK iracheno, tutt'oggi guidato dal clan Barzani, inizialmente come una emanazione del PDKI iraniano ma che poi come vedremo prenderà strade molto diverse. Con la fine della guerra, gli Stati Uniti individuarono nell'Iran dello scià uno dei baluardi (insieme alla Turchia) dell'anticomunismo nell'area, e con il ritiro dell'Armata rossa le truppe iraniane rioccuparono il Rojhelat. Tutti i partiti e le organizzazioni vennero sciolte, la lingua curda proibita, e il 17 dicembre 1946 l'esercito entrò a Mahabad massacrando le residue forze di resistenza popolare e giustiziando i leader dell'esperimento repubblicano.

Lotta di classe, liberazione nazionale, scontri fratricidi

Negli anni '50 e '60 il movimento nazionalista curdo, fortemente indebolito, rimase sottotraccia e il conflitto nella regione assunse il carattere di un aperto scontro di classe tra i contadini impoveriti e i latifondisti locali, i possidenti curdi che collaboravano con la monarchia e si erano impadroniti delle terre comuni e delle piccole proprietà.

In un dilagante ciclo di lotte contadine – fatte di riappropriazioni e occupazioni di terre – fu più che altro protagonista il Partito Tudeh ("delle masse") di impostazione comunista filosovietica, mentre il PDKI rimase fiaccato dalle sue ambiguità e contraddizioni interne: una parte del partito stava coi contadini, un'altra con le élite terriere, così perdendo gran parte del suo appoggio popolare e della sua base sociale.

Nel 1953 un golpe militare – sostenuto da Stati Uniti e Gran Bretagna – depose il primo ministro Mossadeq, colpevole di voler promuovere riforme sociali, nazionalizzare l'industria del petrolio, e smarcarsi dal controllo coloniale anglo-americano. Il golpe inaugurò anni di "terrore bianco" che repressero nel sangue le forze di sinistra e il movimento contadino del Kurdistan.



Le forze della resistenza curda – anche in seguito al ritorno di Barzani dall'esilio iraniano – spostarono il loro baricentro in territorio iracheno, in particolare dopo la "rivoluzione panarabista" che nel 1958 pose fine alla monarchia hascemita in Iraq. Nel 1961 iniziò un movimento insurrezionale che durerà una quindicina d'anni, e che vedrà un iniziale fronte comune tra le forze curdo-irachene e quelle curdo-iraniane per la lotta armata nei due Stati contro i rispettivi governi, in cui le montagne da una parte della frontiera fornivano terreno di supporto e retrovie logistiche per la guerriglia dall'altro lato, e viceversa. Ma questa fase di solidarietà e lotta comune non durò molto, inaugurando decenni di fratture nel movimento fomentate dalle influenze dei poteri regionali e internazionali. Per rompere il fronte curdo, il regime dello scià incominciò a fornire supporto al PDK di Barzani in Iraq, il quale accettò il sostegno militare iraniano e si inoltrò così sullo scivoloso piano della dipendenza da uno Stato straniero. E le conseguenze di questo sostegno non tardarono a manifestarsi. Già da metà anni '60 il supporto economico e militare dell'Iran – e di Israele e Stati Uniti, decisi a indebolire il governo repubblicano e "anticoloniale" di Baghdad – incassò la sua nefasta contropartita. Una parte dei curdi iraniani proseguì la collaborazione con Barzani accettando di interrompere la lotta contro lo scià in casa propria; un'altra parte – tra cui la sinistra del PDKI – rifiutò questa

collaborazione e, tra il 1966 e il 1968, riprenderà la lotta armata in territorio iraniano, costituendo nuovi comitati rivoluzionari e scatenando un'insurrezione che durerà un anno e mezzo sui monti di Mahabad, Baneh e Sardasht. Il PDK di Barzani – ormai satellite delle politiche di Teheran, Washington e Tel-Aviv – arriverà a combattere apertamente le forze curdo-iraniane decise a proseguire la lotta per l'autodeterminazione, giustiziandone i dirigenti o consegnandoli alla polizia dello scià.

La guerra fratricida che contrappose gli interessi dei movimenti curdi iracheni e iraniani è un esempio lampante delle trappole create dalla dimensione transnazionale della questione curda, che continueranno a produrre lacerazioni funeste fino a oggi. In questa come in tante altre occasioni, i combattenti curdi di un Paese furono spinti a cercare l'appoggio di uno degli Stati confinanti – il quale però a sua volta ospitava e opprimeva la propria minoranza curda – così sacrificando la solidarietà pan-curda sull'altare degli interessi locali e condannando alla repressione i propri fratelli e sorelle oltre-frontiera. Ci ritorneremo più avanti, parlando di quel che sta accadendo – e soprattutto *non sta accadendo* – nei giorni nostri.

Negli anni '70, sull'onda di una tendenza internazionale, il movimento in Rojhelat virò sempre più verso il socialismo. La dirigenza del PDKI venne assunta dalla sua corrente di sinistra, rappresentata da quel Gassemlou che, come abbiamo visto all'inizio, cadrà in un'imboscata dei servizi iraniani a Vienna nel 1989. Nacquero diverse altre organizzazioni e partiti, tra questi il principale fu Komala (Organizzazione rivoluzionaria dei lavoratori del Kurdistan), costituitosi nel '78 con un programma dichiaratamente comunista, che alla questione dell'autodeterminazione del Kurdistan affiancava l'obiettivo di una rivoluzione socialista guidata dai contadini e dai lavoratori d'Iran.

Rivoluzione, controrivoluzione, guerra civile, esilio

Nel gennaio 1979 una rivoluzione di popolo rovesciò il regime dello scià Reza Palavi. Non c'è qui lo spazio per approfondire quello che fu un movimento di rivolta popolare durato diversi mesi con lotte durissime di operai, studenti, commercianti, contadini e "minoranze". Scioperi di massa paralizzarono l'economa del Paese, costringendo alla fuga lo scià, mentre i consigli operai nelle fabbriche e i consigli contadini nelle campagne (le *showras*) – come nella Jugoslavia o nella Russia dei primi Soviet – incominciavano ad autogestire e a trasformare radicalmente la società. Con il ritorno dell'ayatollah Khomeini dall'esilio, nel febbraio '79, assunse però sempre più rilevanza la componente del clero sciita, inizialmente solo una tra le tante componenti del movimento. Le forze popolari e della sinistra, fiaccate da decenni di sanguinosa repressione e dalle divisioni interne, verranno in breve marginalizzate e represse dall'islamismo politico, che

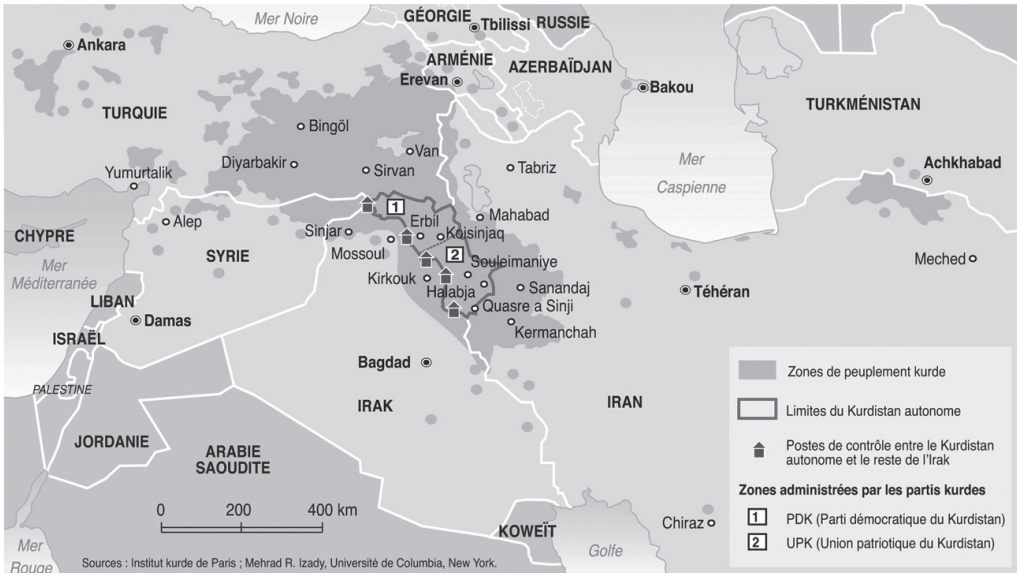
riuscì a proporsi come forza affidabile agli occhi delle classi medie presentandosi come argine al pericolo di una rivoluzione comunista. Anche in Rojhelat il sogno rivoluzionario fu di breve durata: venne creato un "Consiglio del popolo curdo" (formato tra gli altri da Komala e PDKI) con l'obiettivo di negoziare col nuovo governo centrale un Kurdistan autonomo in un Iran democratico. Ma l'affermarsi della repubblica teocratica di Khomeini sancì la fine di una simile prospettiva laica e socialisteggiante. Già nell'estate del '79 i partiti curdi furono messi fuori legge e venne proclamata la *jihad*, la "guerra santa", contro i curdi "atei e socialisti" o "sunniti" che fossero.

Furono anni di vera e propria guerra civile, aggravati anche dalla guerra Iran-Iraq scoppiata nel 1980 e che si trascinerà fino al 1988 in una inutile carneficina che costerà alle due parti un milione di morti. Il PDKI controllava diverse aree rurali nel nord del Rojhelat mentre Komala era più presente nel sud della regione. La violenza repressiva, condotta dalle milizie fondamentaliste sciite dei pasdaran (perché l'esercito non era ritenuto del tutto affidabile), investì per anni la zona, anche perché diversi altri gruppi rivoluzionari iraniani incominciarono a usare i monti del Kurdistan, sui confini turchi, iracheni e sovietici come basi per azioni di guerriglia contro il governo. In quegli anni, il PDK iracheno di Barzani continuò la sua infame politica di collaborazione con le forze di polizia iraniane, agendo nelle aree di confine come una vera e propria polizia curda al servizio di Teheran. Come se non bastasse, la rivalità tra il nazionalista PDKI e il comunista Komala sfociò in scontri armati con numerose vittime tra le file dei due partiti.

Dalla metà degli anni '80 al decennio '90 il movimento armato curdo subì un pesante ridimensionamento: le forze della guerriglia si ritirarono per lo più in Başur (nord Iraq) ospitate nei territori controllati dal partito UPK di Jalal Talabani (Unione Patriottica del Kurdistan, in curdo YNK), una scissione a sinistra del PDK ostile alla politica collaborazionista di Barzani (i due partiti si affronteranno militarmente per anni, e tuttora si spartiscono l'amministrazione del KRG, la regione autonoma del Kurdistan iracheno). Qui, le forze curdo iraniane poterono sopravvivere in un precario esilio "all'estero", nella provincia irachena di Suleimanya, prima sui monti Qandil poi nella zona di Konia, riuscendo anche a sferrare periodiche operazioni di guerriglia in Iran, ma perdendo gran parte della propria presenza e appoggio popolare in patria, e subendo una continua campagna di omicidi mirati e di bombardamenti delle proprie basi da parte del governo di Teheran e dei suoi sicari. Invece di serrare i ranghi, la situazione provocò un'ulteriore frammentazione del movimento, al punto che, di scissione in scissione, nei primi anni Duemila si contavano ben tre PDKI e due Komala, con lo stesso nome ma guidati da leadership diverse in concorrenza tra loro.

La nascita del PJAK e l'affermarsi del confederalismo democratico

Nei primi anni Duemila si assiste però anche all'affermazione di nuove forze di movimento e di guerriglia, con un maggior radicamento sociale e un crescente protagonismo soprattutto dei giovani e delle donne. Nel 1999, la cattura di Abdullah Öcalan – presidente del PKK – e la sua carcerazione in Turchia scatenarono proteste di massa senza precedenti nel Rojhelat, con manifestazioni di piazza di decine di migliaia di persone e una repressione che causò centinaia di morti, feriti e arresti. Molti giovani, in questa nuova atmosfera politica, si unirono ai ranghi del PKK e formarono strutture organizzative basate sulle idee di Öcalan e del confederalismo democratico anche in territorio iraniano. Nel 2003 il movimento tenne la sua prima conferenza e approvò la creazione di un partito specifico per il Rojhelat. Il 4 aprile 2004 venne ufficialmente fondato il PJAK (Partito per la Vita Libera in Kurdistan), che cominciò una estesa campagna di guerriglia con attacchi contro l'asfissiante presenza delle odiate forze di sicurezza iraniane. Combinando l'azione armata con una diffusa attività politica e sociale, il PJAK ottenne rapidamente popolarità tra i giovani, le donne e i movimenti sociali radicali in tutto il Rojhelat, da Mukrian e Ardalan fino a Urmia, Kermanshah e Ilam. «Nei primi anni Duemila il curdo-turco PKK stava attraversando un profondo periodo di trasformazione interna in seguito alla cattura del suo leader storico Abdullah Öcalan. Oltre alla revisione ideologica – dal marxismo-leninismo al Confederalismo democratico – il PKK aveva dato vita a una vasta rete di organizzazioni che comprendeva anche due partiti fratelli, uno per rappresentare i curdi della Siria [PYD] e uno per



quelli dell'Iran. Il Partito per la Vita Libera in Kurdistan (Partiya Jiyana Azad a Kurdistanê, PJAK) era stato fondato nel 2004 dai numerosi militanti del PKK che provenivano dal Kurdistan iraniano e che erano entrati a far parte del partito di Öcalan per varie ragioni: la popolarità e il successo della sua insurrezione in Turchia, la vicinanza al confine iraniano del suo quartier generale sul massiccio di Qandil, ma anche e soprattutto la mancanza di alternative, dato lo stato di inattività e il ripiegamento interno degli storici PDKI e Komala. (…) Inoltre, il nuovo progetto politico del Confederalismo democratico e delle donne curde proposto in quegli anni dal movimento öcalanista appariva fresco e innovativo a molti giovani e donne della regione rispetto al progetto nazionalista dei tradizionali partiti curdo-iraniani»[1].

Il nuovo paradigma elaborato dal PKK si rivela molto più capace di intercettare le tensioni della società curda, rispetto agli storici partiti, screditati da ambigui rapporti con le élite locali, dilaniati da scontri di potere, da dinamiche gerarchiche tribali e ormai per lo più costretti all'esilio nelle loro basi in Nord Iraq. Abbandonando le novecentesche secche del nazionalismo borghese e del socialismo reale, le idee di Öcalan riescono a dare forza a un movimento comunalista, ecologista, femminista, che si diffonderà – nonostante la spietatezza della repressione – non solo nel Rojhelat ma anche in diversi settori della società iraniana, in particolare tra le donne e i giovani, intrecciandosi con il diffuso risentimento sociale nei confronti del regime degli ayatollah. Lo testimonierà, anni dopo, il movimento insurrezionale che nel 2022 riempirà strade e piazze del Paese per quasi un anno – in seguito all'uccisione a Teheran della studentessa ventenne curda Jina Amini (Mahsa Amini in persiano) da parte della polizia morale – una sollevazione sociale che adotterà proprio lo slogan usato dalle donne "apoiste": *Jin Jiyan Azadí* (Donna vita libertà).

Gli anni che ci separano dall'oggi sono segnati da un susseguirsi di periodi di tregua e da riprese delle campagne di lotta armata anche da parte delle varie fazioni di PDKI e di Komala, intenzionati così ad affermare la propria esistenza e a uscire dall'irrilevanza in cui rischiavano di essere confinati sia dalla repressione che dal crescente peso del PJAK.

Spirali di guerra e nuove alleanze

Arriviamo così, a grandi passi, alla recente attualità. Dall'inizio dell'ultima campagna di aggressione militare degli USA e di Israele contro l'Iran, si sono susseguite con insistenza le notizie di un imminente "intervento dei curdi", i quali avrebbero dovuto costituire la forza di terra da scagliare contro il regime iraniano. A parte la vaghezza dell'affermazione (chi sarebbero questi "curdi"?), si può dire che si tratta di una vera e propria fake-news, buttata

1. Nicola degli Esposti, *Storia dei Curdi e del Kurdistan*, Carocci, 2025.

là nel grande calderone della propaganda di guerra e del confusionismo mediatico. È uno dei tanti esempi di come, nell'era dell'informazione, in cui ci illudiamo di sapere tutto in tempo reale, in realtà di ciò che succede davvero non sappiamo un bel niente. Più aumentano le informazioni, più domina la superficialità, e le dinamiche reali appaiono sempre più difficili da comprendere.



Ma c'è di più: questa, come altre notizie che pretendono di raccontare quel che accade in Medio Oriente, rivelano una mentalità profondamente coloniale, secondo cui i popoli – "orientali", "indigeni", ecc. – possono soltanto reagire alle dinamiche innescate dalle potenze occidentali, non hanno agende politiche proprie, non sono altro che "proxy", burattini. A volte si possono anche ribellare, ma rimangono pedine su una scacchiera apparecchiata da altri, da chi fa la "geopolitica", quella vera, quella delle grandi potenze. È un punto di vista che pervade, in maniera più o meno consapevole, pressoché tutto lo scenario occidentale, dai "filoamericani" agli "antiamericani" di ogni colore. È difficile scrollarsi di dosso l'idea che la "politica" sia cosa nostra (così come la "scienza", la "filosofia" ecc.), che gli altri possano tutt'al più seguire, adeguarsi. È un inconscio suprematismo di origine coloniale, che crea infantilizzazione, inferiorizzazione, e che tra le altre cose determina l'incapacità di riconoscere i processi rivoluzionari in atto, perché non rispecchiano il modello che ne abbiamo in testa. L'odierna situazione in Rojhelat, così come gli ultimi anni in Rojava, dimostrano esattamente il contrario, ovviamente per chi è disposto a vederlo.

Quello che è successo negli ultimi mesi nel Kurdistan iraniano è che la gran parte dei maggiori partiti curdi hanno formato una coalizione lanciando un documento programmatico comune[2]. È l'esito di un processo iniziato già durante le rivolte del 2022

2. Vedi: *Dalla "Repubblica del Kurdistan" all'"Alleanza dei Partiti Politici del Kurdistan Iraniano"*, in retekurdistan.it, 14 marzo 2026.

(Donna Vita Libertà) con una serie di comunicati congiunti e proseguito con la creazione di una "piattaforma consultiva" circa un anno fa. Si tratta di un passo molto importante se teniamo conto del fatto che nell'ultimo mezzo secolo molti di questi partiti hanno avuto conflitti aperti tra loro, arrivando a combattersi in vere e proprie guerre civili tra curdi. Ora, a fine febbraio 2026, questa coalizione ha raccolto forze estremamente eterogenee tra loro: dal PJAK (sostenitore del confederalismo democratico) al PDKI (in origine nazionalista e oggi su posizioni più autonomiste), da due fazioni di Komala (comuniste) fino al PAK (indipendentista) e a Khabat (di stampo islamista). Una simile alleanza è qualcosa di inedito nel panorama del Rojhelat, viste le distanze ideologiche e la storia di rivalità che ha segnato i rapporti tra i vari gruppi, spesso sfociata in scontri fratricidi.

Ma la cosa più rilevante è il "tono" del programma comune della coalizione, in cui risulta evidente l'influenza del PJAK. Tra i 15 punti che compongono il programma, oltre alla necessità di una difesa comune e di porre fine alla violenza interna tra fazioni curde, vi si afferma il sostegno ai movimenti sociali di lotta nel resto dell'Iran e la cooperazione con le altre nazionalità e popoli oppressi del Paese (è bene ricordare che l'Iran è un impero in cui più della metà della popolazione appartiene a "minoranze" etniche non persiane: oltre ai curdi, beluchi, azeri, arabi, ecc.). Un punto specifico è dedicato all'«impegno per la piena uguaglianza tra donne e uomini e lotta attiva per la giustizia di genere in tutti gli ambiti politici, sociali e



organizzativi». Viene inoltre ribadita la volontà di creare un sistema di autodifesa e di «amministrazione democratica che garantisca la partecipazione e i diritti di tutti i gruppi etnici, religiosi e comunitari». Sono evidentemente le parole d'ordine del confederalismo democratico, che dalla sua "culla" in Bakur (Turchia) grazie alla lotta senza frontiere del PKK ha saputo ispirare la rivoluzione del Rojava e oggi mostra di saper influenzare anche il movimento di liberazione in Rojhelat[3].

Contro teocrazia e tecnocrazia, per l'autogoverno popolare

Ma oltre alle parole d'ordine espresse da questa alleanza, l'influenza del paradigma comunalista e anti-statale espresso tra gli altri dal PJAK si può individuare in ciò che non è successo. A dispetto delle falsità mediatiche e delle farneticazioni di Trump e di Netanyahu, fino a oggi nessuno dei partiti curdi ha accettato di farsi usare come carne da cannone per gli interessi di USA e Israele. Non era affatto scontato (e non è detto che qualcosa del genere non possa accadere, ché ci sono diverse fazioni curde storicamente alleate degli Stati Uniti). I "curdi iraniani" avrebbero potuto lanciarsi in una guerra (verosimilmente suicida, visto come stanno andando le cose) contro il regime di Khamenei, recitando il ruolo di proxy di terra per l'aggressore israelo-statunitense. Non l'hanno fatto, e le dichiarazioni del PJAK al proposito sono chiarissime sulle ragioni di tale scelta: non solo ragioni tattiche o di opportunità, ma ragioni profondamente politiche, dettate dalla consapevolezza dell'equivalenza dei due schieramenti nemici e della propria estraneità a una guerra che non è la loro. Per decenni, se non secoli, i curdi di qua o di là della frontiera sono stati usati come carne da macello per interessi imperiali o coloniali che non erano i loro. Oggi, per lo meno in questa fase, la volontà di non voler più essere manovalanza per potenze altrui sembra aver prevalso. In questo processo ha senz'altro avuto un peso l'esperienza acquisita nella rivoluzione in Rojava, e la conseguente crescita di forza e di credibilità (politica, ideologica, militare) della corrente che si rifà al pensiero di Abdullah Öcalan.

Tanto più che il PDKI, il partito che alcune fonti dicono avere avuto dei contatti con gli USA, non possiede grandi forze di guerriglia effettive sul territorio iraniano, sopravvive soprattutto nelle basi del Kurdistan iracheno, ma non ha da decenni una forza militare in grado di incidere all'interno dei confini iraniani. Mentre il PJAK non solo non ha risposto all'appello degli Stati Uniti (dai quali peraltro è bollato come organizzazione terroristica), ma ha al contrario lanciato un appello al popolo curdo d'Iran a costruire strutture di autodifesa, consigli popolari, per prepararsi a sopravvivere all'attacco che Israele e Stati Uniti stanno conducendo contro la Repub-

3. Cfr. *La politica curda in questo momento*, ondarossa.info, 5 marzo 2026.

blica islamica, un attacco che ha visto buona parte dei bombardamenti proprio nella regione del Kurdistan. Questo appello, che rientra negli sforzi politici che il PJAK porta avanti da anni e in cui rientra anche la coalizione con gli altri partiti curdi iraniani, va nella direzione di costruire una "terza via", contrapposta sia ai piani di Israele e USA di ridefinizione degli equilibri in Medio Oriente, sia ai piani della Repubblica islamica che da sempre attacca, uccide, reprime i curdi in Iran. È un appello all'unità e all'organizzazione sociale, invita la popolazione ad aiutarsi a vicenda, a costruire reti di solidarietà e comitati per la gestione di tutti gli aspetti della vita quotidiana, dei servizi, della logistica, dell'autodifesa, in una situazione di guerra imposta dall'esterno che nessuno ha voluto. Invita i giovani, dice letteralmente il comunicato, a "farsi scudo della società", per difendere le proprie comunità, unendosi alla guerriglia. Si fa anche appello alle persone impiegate nelle varie forze militari della Repubblica islamica, invitandole ad abbandonare la regione oppure a voltare le spalle al regime e ritornare tra le fila del proprio popolo.

Questa è la prospettiva, cercare di non soccombere alla guerra imposta al popolo costituendo le proprie forze di autorganizzazione sociale e di autodifesa anche militare. Si sta cercando di fare quello che si è fatto quindici anni fa in Rojava, nel momento in cui una guerra cade sulla testa di un popolo: promuovere le strutture attraverso cui potersi difendere e costruire autonomia. Ricordiamo quanto successo in Iraq nella Guerra del golfo, quando gli Stati Uniti convinsero il PDK di Barzani a fare da forza proxy di terra contro Saddam Hussein: il risultato fu un genocidio, con migliaia di curdi sterminati da Saddam con il gas. Questo è il ruolo che le potenze egemoni hanno da sempre riservato ai curdi. Il PJAK, e più in generale il movimento ispirato da Öcalan, si sforza di liberare il popolo curdo da questo vincolo storico che è stato imposto loro dopo la Prima guerra mondiale e la spartizione del Kurdistan. Se vogliamo fare un parallelo, si sforza di non cadere in un destino segnato come è oggi quello del popolo ucraino, per non fare quella fine. Si tratta di non dover scegliere tra uno Stato e un altro, tra la padella e la brace, ma di scegliere se stessi come popolo. L'unica contraddizione è oggi tra chi vuole riformare questo sistema mondiale capitalista e chi invece vuole liberarsene per poter costruire una vita diversa. Da una parte c'è lo Stato, tutti gli Stati, dall'altra ci sono i popoli, le società. Questa è la direzione intrapresa dal PJAK in Rojhelat, anche sull'onda di quanto già successo in Rojava. Israele, Stati Uniti, Iran, Russia, Cina, giocano tutti nello stesso campo, quello capitalista-statale, dall'altra parte c'è il campo dell'autogoverno popolare[4].

4. *Iran: il PJAK lancia l'appello ad "autogoverno e autodifesa" nel Kurdistan orientale*, radiondadurto.org, 5 marzo 2026.



«La più grande menzogna raccontata sull'Iran è che il suo futuro debba provenire dai governanti che lo soffocano o dalle potenze che lo minacciano dall'esterno. Questa falsa scelta viene ripetuta con accenti diversi e bandiere diverse, ma produce sempre lo stesso risultato: il popolo iraniano appare solo come un insieme di vittime da gestire, spettatori per cui parlare, o corpi da salvare, punire, disciplinare, bombardare o rappresentare da altri. L'unica possibilità che viene costantemente messa da parte è l'unica che conta: che la società stessa possa diventare l'artefice della propria liberazione.

Questo è il filo che collega forze che altrimenti si oppongono l'una all'altra. La Repubblica Islamica, Israele, gli Stati Uniti e l'Europa non sono soggetti fra loro identici. Hanno interessi diversi, linguaggi di legittimità diversi, metodi di coercizione diversi e obiettivi strategici diversi. Tuttavia, convergono su un punto decisivo. Nessuno di loro vuole un Iran trasformato dall'autoattività organizzata di lavoratori, donne, studenti, insegnanti, infermieri, nazionalità oppresse, giovani precari e poveri. Ciò che possono tollerare è la repressione dall'alto, le sanzioni dall'esterno, la transizione tecnocratica, la sostituzione dell'élite, il collasso controllato o il riallineamento geopolitico. Ciò che non possono tollerare è una società capace di liberarsi. (…)

Dalla rivolta del dicembre 2017 al gennaio 2018 all'Aban 2019, dalla rivolta della sete nel Khuzestan e dalle proteste per l'acqua a Isfahan nel 2021, a "Donna, Vita, Libertà" nel 2022 e al massacro del gennaio 2026, ogni momento in cui la società è scesa in strada è stato accolto non solo con proiettili, arresti e torture, ma con un più ampio meccanismo di paralisi. Anche le successive ondate di disordi-

ni sono state accolte con forza letale, blackout delle comunicazioni e il linguaggio dell'emergenza. (…)

Una società capace di autoliberarsi è pericolosa per ogni regime e ogni impero perché rifiuta di rimanere materia prima per i loro progetti. Non può essere facilmente ridotta a un cliente, un campo di battaglia per procura, uno spettacolo di esiliati, un pretesto morale, un sito da bombardare o una merce di scambio. Introduce una terza forza in un campo costruito su falsi binari. (…)

Un Iran libero, se mai esisterà, dipenderà dal grado in cui la gente comune ricostruirà la capacità collettiva di agire: di organizzarsi, di rifiutare, di ricordare, di proteggersi a vicenda e di inventare istituzioni al di là della teocrazia e della supervisione imperiale. Questo è il vero scandalo per tutte le potenze che circondano l'Iran. Ciò che temono di più è una società che non aspetta più di essere governata, salvata o interpretata da altri, ma diventa invece capace di determinare il proprio destino attraverso la rivoluzione»[5].

Gli esiti della guerra mondiale in atto in Medio Oriente sono imprevedibili. Al di là di chi potrà prevalere nello scontro tra i vari attori statali, una cosa è certa: una rivoluzione dal basso in Rojhelat potrebbe avere ripercussioni dirompenti non solo nel resto del Kurdistan, ma in tutto l'Iran, in tutta la regione e chissà dove. Saprà trovare qualche altro amico, oltre alle montagne?

---

5. Siyavash Shahabi, *Nessun attore in guerra vuole che il popolo iraniano decida del suo destino*, Kritica.it, 12 marzo 2026.

Svoboda
Resistenza anticoloniale e antifascista nella Primorska

di Toni Č

Questo articolo è la rielaborazione di una ricerca sul primo antifascismo sloveno, nata per far circolare in lingua italiana delle vicende *resistenziali* estremamente complesse ma con delle caratteristiche importanti: un profondo radicamento nel territorio della *Primorska* (letteralmente il "litorale", cioè quella fascia costiera adriatica con caratteristiche uniche e di frontiera che è stata poi, nella cultura irredentistica italiana, smembrata in favore del concetto di "Venezia-Giulia"); una forte connotazione antifascista e anticoloniale; una pratica di resistenza all'assoggettamento dello Stato da parte delle comunità autonome locali.



«*Fratelli, l'orizzonte inizia a rischiarare,*
serrate i ranghi, il tempo è vicino.
Presto ci chiamerà Trieste e Gorizia,
un urlo selvaggio riecheggerà nella notte
e Basovizza sarà vendicata,
il cielo s'infiamma dell'alba sanguinosa»
("Bazovica", canzone in onore degli eroi di Basovica)

L'articolo che segue è la rielaborazione di un lavoro di ricerca sul primo antifascismo sloveno, nato con l'intenzione di far circolare in lingua italiana delle vicende *resistenziali* estremamente complesse, ma con delle caratteristiche importanti: un profondo radicamento su un territorio ambivalente, dallo statuto incerto (quello della *Primorska,* letteralmente il "litorale", cioè quella fascia costiera adriatica con caratteristiche uniche e di frontiera che è stata poi, nella cultura irredentistica italiana, smembrata in favore del concetto di "Venezia-Giulia"); una forte connotazione antifascista e anticoloniale; una pratica di resistenza all'assoggettamento dello Stato da parte di comunità autonome.

Si è scelto, in questo testo, di concentrarsi sulle vicende più trascurate della resistenza antifascista nei territori della *Primorska*, quelle che precedono le grandi insurrezioni popolari, successive all'armistizio. Sono fasi in qualche modo ambigue, ma estremamente feconde perché vanno a costituire quel primo sostrato di azioni diffuse che mostrano, almeno da queste parti, un regime fascista tutt'altro che affermato e che, anzi, è costretto continuamente ad adattarsi, consolidarsi, affilare le armi repressive. Mostrano, anche, un potere costituito assolutamente contiguo all'irredentismo degli anni precedenti, costruito su politiche autoritarie, snazionalizzazione forzata (che è soprattutto smembramento e attacco alle comunità), alternanza di repressione, minaccia e censura del silenzio.

A partire da una domanda d'obbligo: perché è sparita la memoria di questo primo antifascismo, in un movimento simile accaduto – di riflesso – con i "martiri delle foibe", che da miliziani fascisti e collaborazionisti del regime, passano semplicemente per "italiani"? Anche in risposta a queste domande è importante ricostruire criticamente queste vicende, rompere questa cementificazione nazionale che, nel ricordarne le gesta, le nasconde e le rende innocue, costruendo su queste stesse fondamenta l'attuale regime politico repubblicano.

In fondo, ogni anno, grazie all'iniziativa per lo più della minoranza slovena, ad un cippo di Bazovica/Basovizza (nei pressi di Trst/Trieste) vengono ricordati 4 antifascisti sloveni e croati, fucilati il 6 settembre del 1930. È una rimembranza tutt'altro che condivisa, conosciuta. Eppure, a guerra ormai finita, erano stati ancora i manganelli, anche se alleati, a reprimere una manifestazione a Trieste

in ricordo dei quattro *junaki* (eroi) di Bazovica. Era una domenica, l'8 settembre del 1946, e una folla si radunò per dirigersi verso il cimitero cittadino, venendo attaccata dalla *military police*, che controllava a quel tempo il Territorio Libero di Trieste.

Arrivare ai nostri tempi è un salto ancora più vertiginoso. Sacrificando le storie, per realizzarne una conciliata, si perdono negli abissi del tempo e nel vuoto delle commemorazioni le scelte di campo, le differenze tra oppressi e oppressori, colonizzatori e colonizzati, l'ineluttabile contrapposizione tra potere e resistenza. Una nuova liturgia democratica, dove agli opposti estremismi si possa sostituire una condanna generica *super-partes,* per chiudere a chiave l'armadio degli scheletri delle vicende del confine orientale, il fascismo come momento storico, la resistenza come processo di lotta, spesso internazionalista, meticcio e anticoloniale. Ne esce un campo liscio di simboli e tradizioni, reso compatibile, nonostante le poche – e isolate – resistenze. Ne emerge, soprattutto, una lettura appiattita sul presente, sovrastorica, incapace di afferrare lo statuto incerto dei nostri territori, la natura sghemba e problematica dei confini, i sommovimenti che lo attraversano e determinano poi le scelte sul campo[1].

Il fascismo di confine, la resistenza

Le vicende del TIGR e dell'antifascismo sloveno nella *Primorska* affondano le radici negli anni venti, in quella fase in cui il regime – consolidandosi – porta avanti in maniera *originaria* una violenta operazione di terrore e snazionalizzazione forzata contro le popolazioni locali. Chiude scuole, sedi, circoli. L'assalto organizzato delle squadre fasciste al Narodni Dom di Trst nel 1920, erano scaturite le campagne di attacco contro le comunità slovene e croate: un lungo elenco di fatti sangue, distruzioni, incendi, intimidazioni, che costella tutti gli anni venti del terrore fascista.

Il fascismo di confine è un'operazione originaria, un battesimo che ne mostra – dall'inizio – il volto squadrista e antiopopolare. Dopo l'annessione di una parte delle "terre irredente", c'è da portare a termine il piano delle grandi borghesie industriali e terriere, prendere il potere, costituirlo e irrigimentarlo. È proprio il fascismo che assolve a questo compito.

L'assimilazione degli sloveni e dei croati era in realtà iniziata ancora prima dell'era fascista, ma è proprio con il fascismo che trova il suo compimento. A partire dalla riforma Gentile del 1923, che trasformò circa 400 scuole slovene e

1. Su tutte la decisione delle formazioni partigiane garibaldine al confine orientale di aderire o comunque convergere verso l'*Osvobodilna fronta* e il movimento di liberazione jugoslavo, oggi interpretata alla stregua di una scelta antipatriottica e invece in queste zone espressione più naturale delle istanze antifasciste.



croate in italiane e poi, entro il 1928 con la dissoluzione di tutte le espressioni della comunità slovena e croata: oltre 500 tra associazioni politiche, culturali, ricreative, i circoli, le sedi, i partiti, testate giornalistiche, cooperative, casse di risparmio, istituti di credito. I libri in lingua proibiti. L'uso della lingua stesso, proibito.

Un'aggressione su larga scala che assume una forma chiaramente coloniale, con le operazioni di impossessamento delle terre orientali. Ad esempio, tra il 1928 e il 1930 furono sciolte le leghe delle cooperative di Gorica/Gorizia e Trst: i contadini, privati del sostegno delle Casse rurali e delle cooperative di acquisto e vendita, s'indebitarono sempre di più e furono costretti a vendere le loro proprietà. Nel 1931 nasce, non a caso, l'Ente per la rinascita agraria delle Tre Venezie, un organo che rilevava le terre messe all'asta per assegnarle ai coloni italiani delle vicine zone agricole, mentre i piccoli contadini – sempre più indebitati – venivano espropriati dalle banche, che andavano a costituire un inedito "latifondo bancario".

Era così che "la nera morsa" si stringeva in particolare sulle aree della Primorska. Ed è in queste zone che emerge da subito un fermento che anima le comunità slovene. Nasce la *Revolucionarna organizacija Julijske krajine T.I.G.R.*, un'organizzazione operante nella Primorska (Litorale), ovvero a Trst, Istra, Gorica, Reka. Il TIGR appunto.

Si tratta di una sorta di struttura illegale, inizialmente legata alle precedenti associazioni e organizzazioni slovene ormai messe fuori legge, di impianto antifascista, rivoluzionario, irredentistico e anticoloniale. La logica, oltre che sopravvivere, è quella di resistere. Colpo su colpo. Ma c'è tutta una cospirazione che si muove nelle notti, nelle riunioni clandestine. Non ne è facile la ricostruzione, anche per via della clandestinità in cui operano e per il fatto che il regime – tronfio di se stesso e della sua forza – se ne accorge solo a partire dagli anni '30[2].

2. La propaganda fascista e la sua azione repressiva associa inizialmente, ad esempio, questa magma antifascista sloveno ai "comitagi" (banda armate contro lo Stato turco nei Balcani) e anche all'Orjuna, organizzazione dei nazionalisti jugoslavi.

C'è ad esempio un episodio paradigmatico che racconta nelle sie memorie Zorko Jelinčič, tra i fondatori del TIGR e condannato a 20 anni di carcere nel primo processo di Trieste. Le bande fasciste, sostenute anche dagli squadristi di Udine, stanno compiendo un pogrom a Gorica. È il 3 novembre 1926. Lu furia si scatena, tra la popolazione attonita, sulle sedi slovene, i circoli di lettura, le associazioni, le tipografie, la sale di musica. Zorko racconta: «*La nostra gente che incontravo per strada digrignava i denti. Vicino al Trgovski dom incontrai un giovanotto fuori di sé. "Vado?" mi chiese a mezza bocca, indicando discretamente la tasca posteriore dei pantaloni, che nascondeva una pistola*».

L'ORGANIZZAZIONE

È l'ottobre del 1927. In sei, esponenti delle associazioni giovanili di Trst, Gorica e Pivka, uomini fidati, convocati fuori dall'associazionismo ufficiale e le sue reti superstiti, si incontrano in una riunione clandestina sul Nanos. Fondano il movimento TIGR.

La questione sul nome TIGR e sull'unicità dell'organizzazione in realtà non è unanime, ed è legata anche alle vicende processuali e repressive nei confronti dell'antifascismo sloveno. Zorko Jelinčič, uno dei fondatori della riunione sul Nanos, afferma risolutamente la tesi che l'organizzazione TIGR, pur nella difficoltà delle comunicazioni e del coordinamento, fosse unica, dall'Istra/Istria a Trst, fino a Gorica e le valli del Vipava.

Altri storici, come ad esempio Milan Pahor, propendono invece per l'esistenza di più organizzazioni, che pur coordinandosi e riferendosi al TIGR si organizzarono e si mossero autonomamente, come ad esempio la *Borba*[3]. In ogni caso, il TIGR, che aveva una connotazione più "politica", operava principalmente nell'area di Gorica, ed era non a caso conosciuta come *Organizacija*, dedita per lo più ad attività di propaganda e sostegno alle realtà slovene. La *Borba* era attiva a Trst, nel Kras/Carso, e si espandeva verso l'Istra.

Nel libro *Borba. Un'organizzazione antifascista* la situazione viene spiegata così: «*L'intento di fondo, gli obiettivi, la struttura organizzativa e le metodologie operative erano condivisi e comuni, l'attività concreta dei due rami era, invece, molto diversificata e sostanzialmente autonoma, essendo condizionata dal grado di organizzazione e dalle circostanze in cui operava il singolo ramo. Il ramo triestino era nettamente orientato all'azione, mentre quello goriziano era orientato principalmente alla cultura e alla propaganda*».

Il nome TIGR è passato alla storia per definire il movimento di lotta antifascista tra le due guerre operante nella Primorska. Ciò che accomunava questo

3. Lotta, in lingua slovena.

ambiente, sia a Gorica che a Trst, era un segno distintivo, "*stevilka* 4"[4], riportato sulla carta identità (tra le prove portate durante il processo di Trst).

È in realtà un magma antifascista, di azioni organizzate e iniziative spontanee, che passa rapidamente dai corsi di lingua slovena e croata alla diffusione di stampa clandestina, alle azioni di spionaggio e sabotaggio, fino a giungere all'azione armata vera e propria.

È fatto di uomini e donne di provenienze diverse, intellettuali e contadini, operai e giovani, alpinisti formati con Klement Jung tra le rocce del Triglav[5], ammiratori dello poesie di Srečko Kosovel, morto a ventidue anni di meningite. Prende di mira le caserme, gli asili e le scuole italianizzate, i collaborazionisti, le sedi e i simboli dell'oppressione fascista. Si appoggia alla solidarietà di comunità, ai contrabbandieri delle frontiere. Da qui, dai valichi del monte Jalovec, da quello di Postojna, da quelli di Tolmin, passavano armi, pubblicistica, ma anche dissidenti politici ed esuli.

PASSARE ALL'AZIONE: *BORBA*

A Trst, in quel periodo, un gruppo di giovani inizia a riunirsi in un appartamento nei pressi di viale XX settembre: anche loro, dopo lo scioglimento delle associazioni giovanili nell'estate del 1927, volevano passare all'azione, affiancando alle attività clandestine di salvaguardia della cultura slovena pratiche più incisive di lotta e resistenza.

All'inizio del 1928 l'organizzazione prende il nome di *Borba* (lotta), riprendendo la denominazione del giornale clandestino omonimo che afferiva al *TIGR*. Zorko Jelinčič, nelle sue memorie, disse che la *Borba* assomigliava a una "milizia popolare armata che si nutre e s'accresce di incessanti azioni dirette, armate e non". In effetti il gruppo triestino/istriano era organizzato per aree di azione, secondo una suddivisione in *srenje* (contrade), al cui interno operavano *celice* (cellule) e *trojke*.

Tra le prime azioni incendiano scuole, asili e ricreatori: sono i simboli della snazionalizzazione, che impone la lingua e la cultura italiana tra le comunità slovene e croate. Nelle notti presero fuoco l'asilo di Prosek/Porsecco, poi il ricreatorio della medesima località; e ancora le scuole di Katinara/Cattinara, Tolmin, ad agosto Storje. Qui l'asilo era stato rinominato alla "Italia Redenta": l'edizione del giorno successivo del *Piccolo* spiegava che "venti bambini erano maternamente curati e nutriti. Ed ecco che le loro vocine squillanti nel canto degli inni della Patria ferirono le orecchie di qualche scalmanato".

4. Numero 4, come le lettere del TIGR

5. È indubbio che gite, escursioni, arrampicate siano state una delle palestre fondamentali dell'antifascismo sloveno.


SVOBODA
LETO III.
ŠT. 7.
OBLETNICA PLEBISCITA
BORBA
Dne 22. maja 1928.
Štev. 5.
Balila = Mladi fašisti

L'episodio fa scalpore. I fascisti radunano forzatamente le popolazioni di Prosek e Kontovel, vogliono giuramenti di fedeltà. Le autorità estendono ricerche e sopralluoghi fino a Postojna e Sežana, vengono arrestate almeno venti persone.

In autunno a Prosek salta in aria il deposito di munizioni militari. Mentre le autorità si affrettano ad evacuare tutti i paesi vicini, ignari delle cause, un attivista solitario del TIGR si dà alla fuga.

Nel frattempo la campagna antislava è sempre più serrata, condotta nel nome della missione civilizzatrice romana, "tutta intenta a portare alle sue scarse popolazioni alloglotte istruzione e benessere, scuole, strade e acquedotti". Non a caso, secondo la retorica che sopravvive fino ai giorni nostri, si parla apertamente di bonifica. In questo caso, linguistica e nazionale.

Resistenza armata e repressione

Mentre procede il progetto di controllo e assestamento del confine orientale, anche sul fronte interno il regime si consolidava: di lì a poco il Gran Consiglio del Fascismo sarebbe diventato un organo costituzionale. Continuano anche gli incendi nel '29: vengono colpite le scuole italianizzatrici di Lokev, Dutlovje e Branica, di Škrbina, di nuovo di Katinara e di Smiljane. Ma c'è anche l'auto-



difesa, la solidarietà nei paesi, la protezione collettiva. Ogni tanto, soprattutto nei paesi dell'altopiano carsico, dove la comunità è forte, si spara ai traditori, ai delatori, ai collaborazionisti. Viene preso a pistolettate, anche se mancandolo, un provocatore di Ricmanje/San Giuseppe della Chiusa; vicino a Postojna centrano invece un informatore.

A dimostrare l'estensione di questo sentimento si può citare un altro caso, avvenuto già nel '28. Tra il 21 e il 22 agosto, a Idrija viene uccisa con due colpi di pistola la spia Kogej, responsabile dell'arresto di molti comunisti della zona. L'autore, Lojze Bregant, mentre è in fuga spara a un sottotenente della milizia fascista, uccidendo anche lui. Viene quindi raggiunto dagli spari dei carabinieri, che c'entrano un tubetto di gelatina esplosiva che porta in tasca, l'esplosione gli squarcia il fianco e lo uccide. Bregant, vicino all'associazione *Adrija*, con altri studenti stava organizzando una cellula di resistenza. Si dice che avesse maturato la sua scelta durante il periodo di leva, passato in Libia agli ordini del criminale di guerra Graziani: là aveva visto e ammirato la resistenza araba, in difesa della libertà. È fuori di dubbio che la prima resistenza al fascismo sia stata innanzitutto quella anticoloniale. In Libia, come nella Primorska.

A maggio del '29, un giudice (fascistone) dà dello *sc'avo* a un paesano di Boršt/S. Antonio in Bosco, in paese gira la voce. Uccidono lui e una donna che lo accompagnava, a colpi di pistola e di spada. È un antifascismo istintivo, popolare. Il giorno dopo un'intera compagnia di carabinieri rastrella il paese, arrestando quaranta uomini.

Una testimonianza del tigrino Černač[6] sulla zona di Boršt e Dolina: «*Da queste parti ci sentivamo a casa […] Tutti praticamente ardevano d'odio contro gli italiani; in questa manciata di anni sotto l'Italia avevamo conosciuto solo umiliazione, botte, mortificazioni e disoccupazione […] La maggior parte di loro era gente del Carso, pronta, come la popolazione di Pivka e dintorni, a imbracciare le armi contro i fascisti*».

Ma non mancano le azioni di stampo più prettamente "politico". In quella stessa primavera, infatti, si avvicinava la data del plebiscito, elezioni farsa dei rappresentanti dei fasci e delle corporazioni selezionati preventivamente dal Gran Consiglio del Fascismo. Le reti clandestine del TIGR e della *Borba* si organizzano. Già a fine 1928 si tiene una riunione da Pavlin, un'osteria vicina al ponte di Piuma d'Isonzo, per preparare una bozza di volantino da distribuire.

Il giorno individuato per il plebiscito, il 24 marzo 1929, nel cuore dell'Istra, oltre a una vasta azione di volantinaggio per promuovere l'astensione, un nucleo del *Borba* decide di rompere l'assedio coloniale italiano, per cui il regime

6. Toni Černač è una figura suggestiva tra i tigrini: sempre armato, ottimo senso dell'orientamento, amante dei boschi, gran conoscitore di tutta la Primorska, attraversa il confine clandestinamente innumerevoli volte e spesso conduce azioni in solitaria.

si apprestava a un'importante prova di forza, soprattutto nelle zone di confine, costringendo a forza le popolazioni locali a recarsi ai seggi. Mentre le milizie, nei pressi di Pazin/Pisino, avevano messo in colonna i contadini dalle campagne per scortarli verso i seggi, si formarono due gruppi di fuoco della *Borba*, con l'idea di disperdere la folla tramite degli spari intimidatori, ma ne uscì uno scontro a fuoco con le forze di sicurezza, provocando diversi feriti e un morto, un contadino della zona.

Vladimir Gortan, contadino di famiglia poverissima, venne catturato: ritenuto responsabile dell'attentato, venne fucilato a Pula. Altri quattro antifascisti condannati a decine di anni di carcere. L'effetto intimidatorio fu fortissimo, in tutta la Primorska, ma non abbastanza da impedire al TIGR e alla *Borba* di riempire i muri dei paesi con la scritta *Gloria a Gortan*!

Il regime trionfa nel plebiscito, ma non trova lo stesso sostegno nella Primorska, dove l'astensione promossa dalla campagna tigrina dà i suoi frutti. Dopo l'esecuzione di Gortan si tratta di decidere cosa fare: arretrare o invece rilanciare verso l'insurrezione. In una riunione clandestina nella grotta del Drašca (Monte Spaccato), vicino a Padriče/Padriciano, si riuniscono i vertici della Borba, ma anche del TIGR goriziano, oltre ad alcuni militanti espatriati: prevale la linea dell'attacco.

Si intensificano i movimenti, il reperimento di esplosivi. Valenčič, borbascio e commerciante in Kranjska, con la scusa di dover trasportare un'ingente somma di denaro a Trst si fa scortare da degli inconsapevoli carabinieri. Non lo perquisiscono al controllo doganale: nella valigia strapiena trasportava esplosivo ricavato dallo smontaggio di due grosse granate.

Il 6 gennaio 1930 si decide quindi di colpire un simbolo del fascismo a Trst, il Faro della Vittoria, un'opera costruita con l'esplicito intento simbolico di "illuminare con la luce della civiltà latina l'intero adriatico", inaugurato in pompa magna nell'anno 1927, alla presenza del re. Fu fatto esplodere il suo basamento da una bomba borbascia, anche se i giornali, compresi quelli locali, non ne fecero menzione: sono troppo occupati dalle "auguste nozze" dell'erede al trono sabaudo.

Da Parigi, la concentrazione antifascista in esilio (che proprio in questi anni prenderà contatti con il TIGR e la *Borba*, le prime esperienze di antifascismo militante in europa) commenta sul giornale *La Libertà*: «*Nei giorni di baldoria per le fauste nozze di Roma, la Venezia Giulia, nonostante tutte le precauzioni del governo, è tutt'altro che tranquilla. A Trieste è scoppiata una bomba nel Parco della Vittoria; un'altra è stata trovata nei locali dalla questura il giorno della vigilia della nozze. Diverse altre sono state trovate sui binari ferroviari intorno alla città*».

Continua poi riferendo di centinaia di arresti preventivi del regime, a Trst e sul Kras, fino a Pazin, nelle zone del gruppo di Gortan. Nella vallata del Vipava,

camion di militi battono la zona, perquisendo villaggio per villaggio. Tutta Prosek è praticamente in stato di arresto. Sul giornale collaborazionista *Il Piccolo*, invece, si parla solo della befana fascista nei villaggi dell'Istra.

Un foglio clandestino, che girava in Primorska, rivendicava invece le azioni, non senza qualche punta di sarcasmo: «*Noi sloveni abbiamo avuto sufficienti e degne occasioni di sentire le festività delle nozze [tra il principe del Piemonte e la principessa Maria Giuseppina del Belgio]; a Lonia, presso Sežana, si è incendiato l'asilo infantile che ha fornito la necessaria illuminazione festosa; presso il faro della falsa vittoria di Trieste vennero messe delle bombe per il malcontento del popolo profanato e affamato; a Hruševje, presso Postojna, il 7 gennaio 1930 è caduto sotto il nostro piombo il fascista del Carso Blasina, e così ha salvato la nostra nazione dalla sua sporca presenza*».


P.N.F. - Comando Squadristi - Dignano

Attenzione!

Si proibisce nel modo più assoluto che nei ritrovi pubblici e per le strade di Dignano si canti o si parli in lingua slava.

Anche nei negozi di qualsiasi genere deve essere una buona volta adoperata

SOLO LA LINGUA ITALIANA

Noi Squadristi, con metodi persuasivi, faremo rispettare il presente ordine.

GLI SQUADRISTI

La rivista *Svoboda*, organo del TIGR, inoltre scriveva: «*Non siamo soli contro il fascismo, un'emigrazione italiana di 3 milioni di persone guida una lotta sempre più aspra contro il fascismo. Le consapevoli fila combattenti della popolazione slovena contro il fascismo penetrante non lottano solo per la scuola, la lingua e gli uffici, ma anche e soprattutto per il pane quotidiano, per salvare i nostri beni, per trovare lavoro sul nostro territorio, per difendere le nostre famiglie dalla fame*».

Fine della *Borba*, non della lotta

Il 10 febbraio 1930 un'altra cellula decide di colpire il cuore della propaganda fascista, in pieno centro città. Fanno esplodere una grossa bomba nella sede del quotidiano fascista *Il Popolo di Trieste*, l'organo locale del PNF, "sentinella del fascismo in venezia giulia", fondato da Francesco Giunta, leader dello squadrismo triestino che aveva guidato l'assedio del Narodni Dom. Vennero feriti tre impiegati, mentre rimase ucciso il redattore Guido Neri.


MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE GENERALE DI P. S.
Scuola Superiore di Polizia - Servizio Centrale di segnalamento e identificazione
Cognome Bidovec Nome Ferdinando
Paternità di Giovanni Madre fu Antonia Vianello
Nato il 4-9-908 a Trieste Domiciliato a Via Istriani 19
Cittadinanza Ital. Istruzione Professione esercente
Identificato per (confesso)
CONNOTATI CROMATICI
Iride Aureola cast. sc. Pigmento sc. Capelli cast. sc. Baffi cast. sc.
Cute Periferia arsen. Sangue rosso Sopracciglia id. Barba
Data e luogo dei rilievi segnaletici
Ridotazione fotografica di 1/5


MINISTERO DELL'INTERNO - DIREZIONE GENERALE DI P. S.
Scuola Superiore di Polizia - Servizio Centrale di segnalamento e identificazione
Cognome Marussich Nome Francesco
Paternità di Francesco Madre fu Caterina Cobal
Nato il 4-2-1905 a Trieste Domiciliato a Postal via Trieste 99
Cittadinanza Ital. Istruzione Professione Commesso in banca
Identificato per (confesso)
CONNOTATI CROMATICI
Iride Aureola cast. Pigmento Capelli cast. sc. Baffi cast. sc.
Cute Periferia arsen. Sangue pall. Sopracciglia id. Barba
Data e luogo dei rilievi segnaletici
Ridotazione fotografica di 1/5

L'affronto non viene perdonato dal regime, con Mussolini in persona che ammonisce "le Camicie Nere di Trieste a essere sempre più intransigentemente fedeli alla causa della Rivoluzione fascista e ai supremi doveri verso la Patria". La pressione aumenta, il fascismo si rende conto che sotto il suo mantello cova una resistenza diffusa, pericolosa. Vengono rastrellati centinaia di antifascisti, sloveni e croati. La fase istruttoria del processo si protrae nei mesi successivi, provocando arresti, perquisizioni, torture e interrogatori.

In molti erano abituati a fermi e arresti arbitrari, alla sorveglianza speciale, alle perquisizioni di interi villaggi, alla presenza costante di forze di sicurezza, a vessazioni. Spesso, in concomitanza con celebrazioni o visite di gerarchi del regime, venivano incarcerati preventivamente, per evitare sorprese. Molti erano abituati alle *žehtnice* (tinozze), le minuscole celle delle caserme disseminate ovunque. Questa volta, però, era diverso, l'operazione profonda, l'inchiesta – nelle intenzioni – risolutiva.

Vengono identificati gli esponenti più in vista delle cellule triestine, il venticinque di aprile ne sono catturati diversi, accusati dei fatti dei mesi precedenti, ormai messi in fila, con grande risalto sui giornali.

L'organizzazione *Borba* è praticamente decapitata. Diciotto persone vengono portate a processo direttamente a Trst: il tribunale speciale, come era accaduto per Gortan a Pula/Pola, si sposta appositamente da Roma, la fucilazione – per qualcuno – è sicura.

Nel clamore mediatico, perché la vicenda deve risultare esemplare, e in un clima di assedio in città e nel circondario (con centinaia di arresti preventivi), il Tribunale speciale per la difesa dello Stato, insediatosi a Trst, celebra in cinque giorni il processo, condannando a morte Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš e Alojz Valenčič [nelle foto segnaletiche sopra]. Vengono legati alla sedia e fucilati alla schiena a Bazovica, il 6 settembre del 1930. Altri dodici imputati vengono condannati a pene detentive per un totale di 147 anni e 6 mesi





di carcere. Trenta ulteriori membri vengono processati a Roma, in un secondo troncone dell'inchiesta che riguardava anche elementi goriziani del TIGR. Ne frattempo si gettava da una finestra del terzo piano del carcere di Regina Coeli Anton Gropajc, giovane contadino di Draga, morendo suicida dopo l'ennesimo interrogatorio, l'ennesima tortura.

Vengono tutti ritenuti colpevoli di «*avere nella Venezia Giulia e altrove, nel 1930 e precedentemente, concertato tra di loro e con altre persone rimaste sconosciute, di commettere fatti diretti a sottoporre una parte del nostro stato al dominio straniero, servendosi, come mezzo, dell'insurrezione a mano armata, dalla devastazione, della strage, della predisposizione di una organizzazione segreta ed a tipo militare*». Inoltre, per alcuni venne contestata specificatamente la strage, trasporto di congegni micidiali, omicidio, la devastazione e il saccheggio ai fini di attentato alla sicurezza dello Stato.

La dura repressione scompaginò le file della *Borba*, ma non riuscì a disperderne lo spirito. Il vivido ricordo dei fucilati di Bazovica fu senz'altro nelle mente dei partigiani. Nei mesi successivi, in realtà, le azioni continuarono, come la feroce repressione del regime, le scorribande delle milizie che si accanivano sulle comunità recalcitranti[7]. Già durante il processo, Josip Kukec, militante del TIGR, cade durante uno scontro armato in cui riesce a uccidere due fascisti, ferendone altri: combatté fino a esaurire le munizioni, finito sotto i colpi del calcio dei fucili.

Tra i tanti ulteriori episodi si può citare anche l'omicidio del maestro di scuola Sottosanti, a Vipava, nell'entroterra goriziano, una camicia nera che si era trasferita in quella zona, prezzolata dalle golose agevolazioni del regime, per

7. A titolo d'esempio. Nel 1931 furono trattenuti dal regime quindici ragazzi ("dai 10 ai 16 anni", riferiscono i giornali), che si rifiutavano di entrare nei Balilla. Uno di loro, uno studente di sedici anni, non sopravvisse alle percosse subite.

proseguire con l'opera di italianizzazione forzata. Venne individuato come bersaglio per un'immediata ritorsione ai fatti di Bazovica, in un più ampio raid, anche con attacchi armati, compiuto da una *trojka* del TIGR di ritorno da Parigi, dove avevano incontrato gli antifascisti italiani.

La *Borba* triestina era ormai smantellata, ma le basi gettate dalla più ampia e capillare organizzazione TIGR resistevano, accompagnando la resistenza antifascista della Primorska negli anni a venire, saldando i contatti con l'antifascismo italiano in esilio e le rete clandestine comuniste. La polizia fascista riferisce che gli allogeni sono "ogni giorno più ostili verso l'Italia", sono insubordinati, manifestano scontento, urtano con l'organizzazione dello stato fascista. La cronaca di quei mesi, e degli anni successivi, è disseminata di silenziosi atti di sabotaggio (così, capita che l'impianto di illuminazione predisposto sul monte Snežnik per il decennale del fascismo non funzioni), di fasci littori spezzati, manifesti antifascisti affissi nei paesi, apparizioni di bandiere rosse, danneggiamenti degli alberi di Arnaldo Mussolini, fratello del duce, piantati provocatoriamente in Primorska. Segni di un'ostilità profonda, scavata nelle trincee delle persecuzione e dell'oppressione.

Per dare delle cifre della particolare repressione del regime in questa zona: dalla minuscola Primorska (il due per cento della popolazione italiana) proveniva oltre il 15 per cento dei condannati dal Tribunale Speciale, per il 22 per cento degli anni di galera erogati. Tra gli oltre 800 accusati, quasi 550 erano sloveni e croati, di cui moltissimi contadini e donne. Delle 47 condanne a morte, 36 riguardarono sloveni e croati.

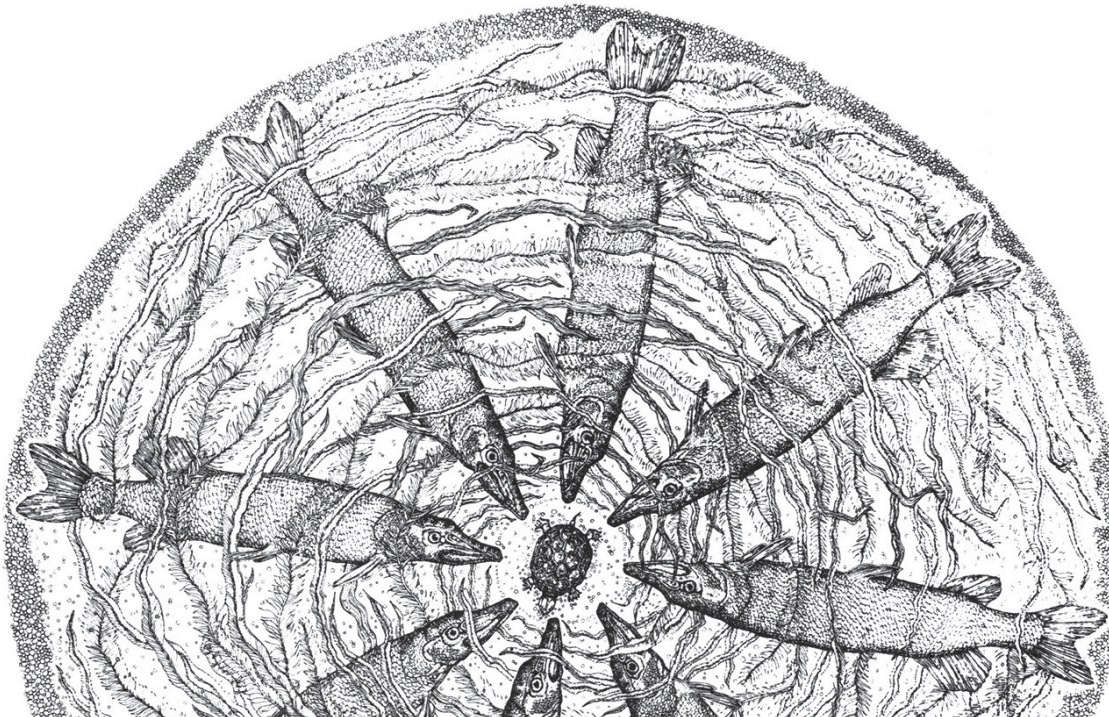
Consigliamo vivamente la lettura dell'opuscolo integrale da cui è stato estrapolato questo articolo: "Svoboda. Resistenza anticoloniale e terrorismo nella Primorska"*, Trieste/Trst, aprile 2025. Per contatti, suggerimenti, richieste:* slowsky@autistici.org.

Bioregioni e municipalismo

Una confluenza teorica e pratica

di Martin Schaffner (prima parte)

I concetti di municipalismo e bioregionalismo si intrecciano da più di 50 anni, sempre più citati in dibattiti riguardanti l'ecologia, in particolare negli Stati Uniti dove hanno vissuto e si sono costeggiati i loro rispettivi principali teorici. Nel saggio che segue, Martin Schaffner – traduttore di Murray Bookchin in francese (ma anche di Vandana Shiva) e cofondatore del collettivo bioregionalista francese "Hydromondes" – segue il corso di queste idee a partire dalle loro fonti eco-anarchiche ed ecofemministe, fino ad alcuni dei loro estuari, come la bioregione di Cascadia, le iniziative permaculturali australiane, il sindacato della montagna del Limousin, passando per figure singolari come il poeta statunitense Gary Snyder, il geografo francese Elisée Reclus, l'allevatore di ostriche giapponese Hatakeyama Shigeatsu, l'attivista indiana Vandana Shiva.



«Il luogo in cui abiti è vivo, e tu fai parte della sua vita. Quali sono allora i tuoi obblighi nei suoi confronti, qual è la tua responsabilità per il fatto che questo luogo ti accoglie e ti nutre? Che cosa intendi fare concretamente per ricambiarlo?»
(Peter Berg).

Le correnti di pensiero sono probabilmente come le correnti di fiumi e torrenti. Si muovono in continuazione, si intrecciano e creano mille rivoli. Esattamente allo stesso modo in cui noi, Occidentali moderni, abbiamo una visione utilitarista e atomizzante dei cicli dell'acqua (considerati risorse inerti, non vive, di cui servirsi senza mai restituire), abbiamo una visione poco organica e molto semplicistica dell'intreccio permanente dei pensieri fra loro. Abbiamo imparato ad amare le cose che si piazzano bene in caselle – che restano tranquille come le acque un tempo selvagge dietro una grande diga. Ma la vita (e i pensieri di emancipazione che ne costituiscono un tipo particolare di germoglio) è nettamente più metamorfa. La vita è evoluzione permanente e simbiosi. Non è fatta di confini fissi, ma di linee spartiacque.

Tenteremo qui dunque di mettere in scena una parte del ribollire di questa vita: quella dei legami tra bioregionalismi e municipalismi – che metto volontariamente al plurale – così come la densità dei miscugli che sono al centro di questi pensieri transnazionali. Da buon bioregionalista, il mio intento vagherà per ondulazioni multiple attorno a quattro grandi parti: sorgenti, luoghi a monte, confluenze ed estuari.

SORGENTI

Da una costa all'altra

Nel 1962, mentre Rachel Carson pubblicava *Primavera silenziosa*[1] usciva anche *Our Synthetic Environment*, il primo libro di Murray Bookchin – operaio di New York formatosi nelle gioventù comuniste e presto diventato eco-anarchico. Come Rachel Carson, Murray Bookchin partiva dal problema della salute per affrontare il problema dell'ecologia: la crescente esposizione della società a prodotti chimici o radioattivi non può che comportare problemi di salute comuni sia all'ambiente che agli uomini. Scriveva: «Gli interessi delle aziende vengono oramai prima dei bisogni umani di un'aria sana; l'abbandono dei rifiuti

1. Leggere su *Topophile*, «Rachel Carson et le printemps silencieux» di Thierry Paquot, 18/5/2022.

industriali è prioritario rispetto ai bisogni della collettività in acqua potabile. Le leggi del mercato più perniciose sono privilegiate rispetto alle leggi elementari della biologia».

Nel 1982, la pubblicazione di *The Ecology of Freedom*[2] gli dava l'opportunità di mettere su carta i princìpi dell'ecologia sociale, per la quale si impegnava da vent'anni – e che si può riassumere in una frase: «Nessuno dei problemi ecologici che affrontiamo oggi può essere risolto senza un profondo cambiamento sociale». In questo modo gettava le basi di una riorganizzazione radicale delle nostre società, con l'intento di reintrodurle nel mondo naturale. Un rovesciamento della piramide, che proponeva di riorganizzare le nostre vite attorno a comuni ecologiche autonome confederate. Un movimento politico basato su assemblee popolari in democrazia diretta, che chiamerà di volta in volta "municipalismo libertario" o "comunalismo". Un tale immaginario si ispira direttamente alla Comune di Parigi del 1871, alla Rivoluzione russa del 1917 o ancora alla Spagna del 1936, con l'aggiunta di un supplemento esplicito, ma salvifico: l'ecologia radicale. Il tutto decisamente pensato per essere al servizio della vita, e contro l'insieme delle gerarchie (politiche, finanziarie, di età, di classe, di genere, di colore…).

Tra queste due date, 1962 e 1982, i legami tra Murray Bookchin e il bioregionalsmo sono stati numerosi. Eccone qualche esempio per ricordare a tutti e tutte come i pensieri non nascono mai soli.

È essenziale innanzitutto ricordare che il bioregionalismo intende ripensare i nostri territori non più attraverso i confini amministrativi e quindi artificiali, ma a partire dalle realtà biologiche dei massicci forestali, delle catene montuose e dai bacini idrografici (il territorio coperto da un fiume e da tutti i suoi affluenti). Il modello organizzativo che ha sempre difeso è quello del ri-abitare. Cioè la rilocalizzazione aperta ed ecocentrata da parte di comunità che abitano l'entroterra. L'immaginario eco-anarchico associato al municipalismo e al bioregionalismo permette di concepire il bioregionalismo come una versione più concreta – più precisamente geografica – del comunalismo. Ma entrambi puntano agli stessi obiettivi: ricreare sussistenze locali cooperative allo scopo di bloccare il disastro ecologico provocato dalla società industriale occidentale moderna.

Per riprendere questo filo dall'altro lato, vorrei citare l'omaggio che Peter Berg, cofondatore del bioregionalismo (con Raymond Dasmann), rese a Murray Bookchin nel 2006 alla sua morte. Ricordò il loro incontro a Manhattan agli inizi degli anni Sessanta, nel corso di un raduno contro la guerra in Vietnam. Peter Berg scrive: «Quello che era inusuale all'epoca per un uomo di sinistra era

2. Murray Bookchin, *L'ecologia della libertà*, Elèuthera, 2017; altra edizione: *Ecologismo libertario*, Bepress, 2012.

la convinzione che le questioni ecologiche offrissero una nuova base di unità. (…) Ho lasciato quella riunione con la voglia di iniziare a leggere delle origini e della pratica dell'anarchismo contemporaneo. (…) Alla fine degli anni Sessanta, avevo aiutato a formare i Diggers di San Francisco, forse il miglior modello di alternative sociali anarchiche creative reperibili all'epoca».

Peter Berg poi aggiunge: «Quando sono stato invitato a partecipare alla redazione del numero "Bioregions" di *CoEvolution Quarterly* alla fine degli anni Settanta, uno dei primi documenti che ho cercato era *Ecology of Freedom* di Murray. Sapevo che accettava alcune premesse generali del bioregionalismo così come le sostiene la Planet Drum Foundation, gli ho chiesto di editare una versione abbreviata del lungo primo capitolo del libro per esporre a lettori e lettrici le idee dell'ecologia anarchica (…) . L'articolo che ne risultò fu di un valore inestimabile per aiutare a dare un tono autonomo e autogestito al discorso bioregionale».

Organizzarsi come il vivente: reinventare la politica dei luoghi di vita

Al centro del primo capitolo del suo *L'Ecologia della libertà* (dal titolo "Il concetto di ecologia sociale"), Murray Bookchin aveva d'altronde iscritto queste parole: «L'importanza recentemente attribuita alle bioregioni, quali strutture portanti delle varie comunità umane, fornisce un'argomentazione inoppugnabile a favore dell'esigenza di riadattare le tecniche e gli stili di lavoro per accordarli ai requisiti e alle possibilità delle specifiche aree ecologiche. I requisiti e


Murray Bookchin

le possibilità bioregionali pongono una pesante ipoteca alle pretese umane di autonomia dalla e di sovranità sulla natura».

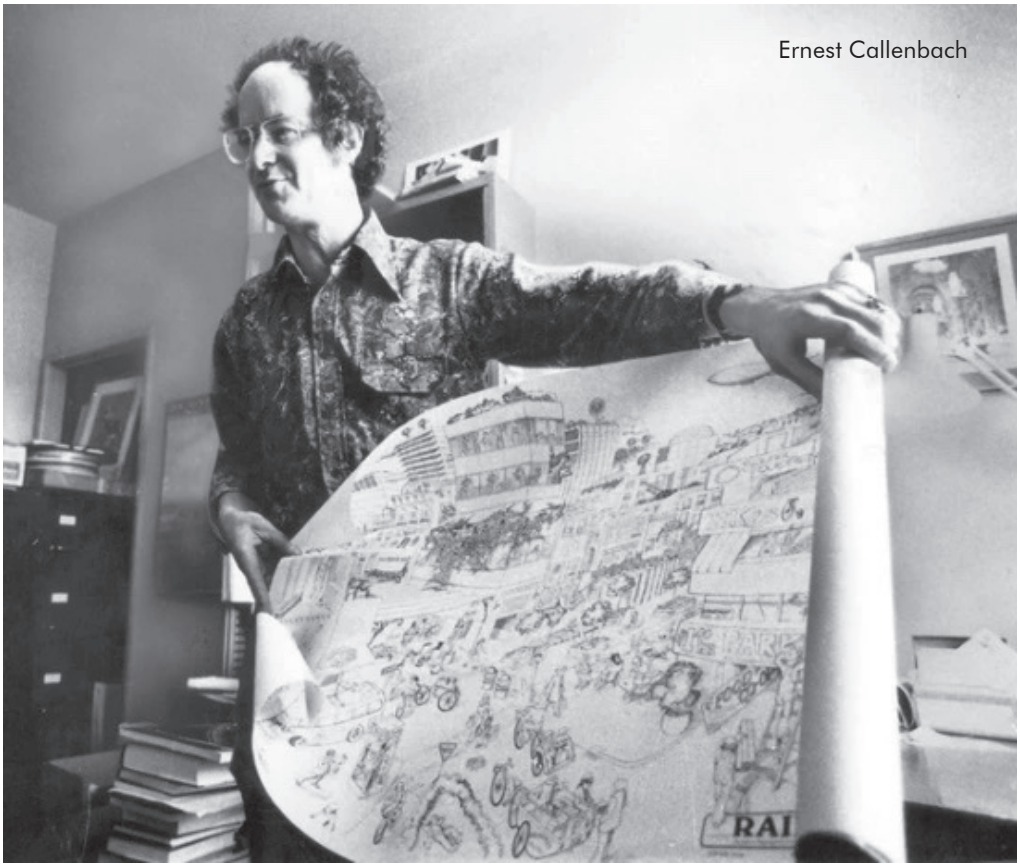
Si intuisce qui un dialogo regolare e fecondo attraverso i decenni tra uno dei fondatori del municipalismo e uno dei fondatori del bioregionalismo. Nonostante alcuni dissensi, in particolare riguardo all'ecologia profonda, questi due movimenti appaiono a posteriori molto vicini: riferimenti comuni, cultura condivisa, e alcune differenze non insormontabili se si tenta di creare confluenze piuttosto che divisioni.

Queste due correnti si avvicinano particolarmente nella loro volontà di proporre modalità di organizzazione collettiva (cioè politiche) che si ispirano a quelle della vita stessa, allo scopo di prendersene cura. In Bookchin, l'immaginario è più rivoluzionario che nella maggior parte dei bioregionalisti, ma le due correnti si allineano nella loro volontà dichiarata di creare le condizioni per vere soluzioni ecologiche per le nostre vite fuori suolo.

Nel 1985, ne *Le regioni della natura*, grande sintesi popolare del bioregionalismo, il giornalista Kirkpatrick Sale[3] cita un estratto di *L'Ecologia della libertà* di Bookchin (nel capitolo 7, dal titolo "Regime politico"). Qualche pagina dopo, Kirkpatrick Sale scrive: «Una visione politica basata sul queste leggi, sul modo in cui opera il mondo del vivente, non potrebbe basarsi su un coordinamento centralizzato, su un'efficienza gerarchica o su un potere monolitico (le apparenti virtù del moderno Stato-nazione), ma piuttosto sulla decentralizzazione, l'interdipendenza e la diversità. I modi di organizzarsi della natura, in qualsiasi bosco, su qualsiasi spiaggia, sono essenzialmente privi di coercizione, senza un forza organizzante, senza un'autorità riconosciuta. Sono, per usare la parola più adatta nel nostro vocabolario inadatto, "libertari". (…) Le istituzioni bioregionali debbono cercare di realizzare un potere diffuso, la decentralizzazione delle istituzioni (…). La sede del meccanismo decisionale e del controllo politico ed economico dovrebbe essere la comunità di base, il gruppo più o meno ristretto, a livello del villaggio di un migliaio di persone o, più probabilmente, della comunità più ampia di 5-10.000 persone che così spesso si ritrova come unità politica fondamentale, vuoi in modo formale o informale. Qui, dove le persone si conoscono e condividono le condizioni ambientali, dove le informazioni elementari per risolvere i problemi sono note o facilmente reperibili – proprio qui dovrebbe collocarsi la gestione comunitaria. (…) È questo il tipo di governo stabilito dalle popolazioni primitive in tutto il globo».

La descrizione riconduce qui in modo sorprendente ad alcuni scritti di Murray Bookchin, in particolare quelli in cui delinea vari approcci all'organizzazione della democrazia diretta comunitaria locale attorno alle assemblee popolari.

3. Kirkpatrick Sale, *Le regioni della natura: la proposta bioregionalista*, Elèuthera, 1991.



Ernest Callenbach

Pertanto, in entrambi i casi, la trasformazione ecologica e sociale è concepita a partire dagli spazi abitativi e cercando di organizzarsi il più possibile in base alle modalità del vivente.

Ecotopia: tra immaginario ed ecofemminismo

In mezzo a tutto questo, nel 1975, lo scrittore americano Ernest Callenbach propose un'estensione romanzata e utopica dei nascenti legami della costa occidentale tra autonomie locali ed ecocentrismo. Il suo libro *Ecotopia*[4] (che consiglio vivamente di leggere, e persino di rileggere) è un piccolo capolavoro del genere: 25 anni dopo la sua scrittura, nel 1999, un giornalista americano della costa orientale divenne la prima persona a cui fu permesso di entrare in Ecotopia, un nuovo paese indipendente a ovest degli Stati Uniti, che aveva fatto secessione negli anni '80 a seguito di una crisi economica.

4. Ernst Callenbach (1975), *Ecotopia*, Castelvecchi, 2012.

Il libro si presenta come un misto di articoli di giornale e diari, che ripercorrono tutte le dimensioni della vita quotidiana a Ecotopia: cibo biologico locale, trasporti non fossili decentralizzati, servizi forestali, educazione popolare per tutti, autogestione dei lavoratori, energia solare e altro ancora. Attraverso questo approccio pragmatico, il libro ci permette di immaginare cosa significherebbe vivere in una società veramente ecologica. Attraverso la sua costante interazione tra giustizia ecologica e sociale, Ecotopia ci trascina – dalla metà degli anni '70 in poi – in un mondo immaginario ma realistico, che ricorda un connubio tra municipalismo e bioregionalismo.

Uno dei punti salienti di questo libro (che merita di essere menzionato come realtà trasversale alle varie "sorgenti" di questa prima parte) è l'importanza dell'ecofemminismo, che, di fatto, si colloca all'intersezione di queste due correnti. Nel libro di Ernest Callenbach, sono le donne a detenere il potere a Ecotopia, e questo perché il loro ruolo è stato decisivo nella lotta per l'indipendenza. La vita politica a Ecotopia è incentrata su processi decisionali molto simili a quelli descritti dalla scrittrice Starhawk nel suo magnifico *Dreaming the Dark* (1982)[5]. E queste decisioni ponderate e sincere danno origine a un consenso graduale: le gerarchie istituzionali ereditate sono state rovesciate.

Oltre a questo singolo riferimento alla narrativa, vorrei menzionare qui i nomi di almeno altre tre importanti donne ecofemministe, che si sono posizionate fin dall'inizio – e ciascuna a modo suo – all'intersezione tra bioregionalismo e municipalismo.

Innanzitutto Ynestra King: vicina al comunitarismo, docente all'Institute for Social Ecology fin dalla sua fondazione, ha chiaramente influenzato Murray Bookchin (che la cita in *L'Ecologia della libertà*). Grande attivista antinucleare, è una delle co-fondatrici del celebre collettivo "Women for Life on Earth" che ha marciato sul Pentagono nel 1981. Ha scritto in particolare l'articolo "If I cant dance, I dont want to take part in your revolution" (ripubblicato nella bellissima antologia *Reclaim* di Émilie Hache[6]), o anche "The Ecology of Feminism and the Feminism of Ecology" (1983).

Poi, Judith Plant, direttrice di *The New Catalyst* e rinomata curatrice di testi ecologici, oltre che ecofemministi (*Healing the Wounds: The Promise of Ecofeminism*, 1989), bioregionalisti (*Home: A Bioregional Reader*, 1990) e comunitaristi (*Putting Power in its Place: Create Community Control*, 1992, che include testi di Kirkpatrick Sale, Murray Bookchin e Peter Berg). Ha anche scritto un

5. Starhawk, *Dreaming the Dark: Magic, Sex and Politics, Beacon Press,* 1982. [In italiano è stato pubblicato un estratto da questo testo: Starhawk, *Il tempo dei roghi*, Tabor – Erbas e salude, 2024 *(NdR)*].

6. Emilie Hache (coord.), *Reclaim. Anthologie de textes écoféministes*, Cambourakis, 2016.

importante articolo nel 1987 intitolato "Searching for Common Ground: Ecofeminism & Bioregionalism".

E ancora Stephanie Mills, autrice e caporedattrice di diverse riviste ecologiche, ha coordinato il numero "Bioregions" della rivista *CoEvolution Quarterly* con Peter Berg (1981). Già presente al primo Congresso Bioregionale Nordamericano nel 1984, il suo lavoro si concentra, tra l'altro, sui temi della sovrappopolazione e sulla critica della tecnologia da una prospettiva ecofemminista, ma anche sulle sfide del ripristino ecologico da una prospettiva bioregionale (*In Service of the Wild: Restoring and Reinhabiting Damaged Land*, 1995).

A MONTE

Superate le prime sorgenti, ci troviamo proprio in cima al bacino idrografico. Lì, un'intera rete di piccoli fiumi, simili a vene, irriga le sorgenti: questo è ciò che chiamiamo un "sistema di reticoli". All'interno di questa rete di corsi d'acqua, propongo di addentrarci in tre diversi flussi, uniti nella loro diversità.

Turtle Island: Gary Snyder fra gli indiani

Gary Snyder, nato nel 1930, è uno dei grandi poeti della Beat Generation, ma anche uno dei primi bioregionalisti. È lui il Japhy Ryder, il protagonista dei *Vagabondi del Dharma* di Jack Kerouac, e il suo amico Allen Ginsberg disse di lui: «È l'uomo più pazzo e intelligente che abbiamo mai incontrato». Cresciuto in una fattoria sulla costa occidentale, studente di antropologia, anarcosindacalista impegnato in lavori saltuari e con una pratica Zen in Giappone di diversi anni, Gary Snyder è un curioso dai molteplici interessi, profondamente legato alla natura. Dopo la nascita del suo secondo figlio, si trasferì con la famiglia e Allen Ginsberg a nord della Sierra Nevada, nella Yuba River Valley. In seguito avrebbe scritto che i suoi progetti per il futuro erano «il ripopolamento di Turtle Island e un'ecologia rivoluzionaria».

Turtle Island è il nome che alcune comunità di nativi americani hanno sempre dato al Nord America. È anche il titolo della magnifica raccolta di poesie per la quale Gary Snyder ricevette il Premio Pulitzer nel 1975. America è un nome ereditato dal colonialismo (derivato dal nome di Amerigo Vespucci, esploratore italiano del XV secolo). Ma per ri-abitare veramente questi luoghi, per incarnare la "pratica selvaggia", Gary Snyder – e i bioregionalisti che lo hanno seguito – credono che i nomi siano importanti. Come scrisse nel 1976 in un testo intitolato *Reinhabiting*:

«Provengo da una stirpe di persone che si è spostata dall'Atlantico alle coste del Pacifico nell'arco di 150 anni. Un nonno finì nel Territorio di Washington e costruì una fattoria nella Contea di Kitsap. (…) Ma quando arrivammo c'era già gente lì, molto prima della mia famiglia, mi dissero quando ero bambino. Un anziano indiano Salish si fermava alla nostra fattoria ogni quattro mesi a bordo di una Ford Modello T per vendere salmone affumicato. "Chi è?" "È un indiano", rispondevano i miei genitori.

Osservando i diversi tipi di alberi e piante che costituivano la base del mondo della mia infanzia (un mondo composto da una giovane foresta di pini dell'Oregon e da un pascolo per mucche), mi resi conto che ai miei genitori mancava una certa conoscenza. Erano in grado di dire: "Questo è un abete di Douglas, quello è un cedro, quella è una felce", ma io percepivo in quei boschi una sottigliezza e una complessità che andavano ben oltre quei pochi nomi.

Quando ero bambino, ho parlato con il vecchio Salishan diverse volte quando passava da casa; e poi, all'improvviso, non è più tornato. Avevo un'idea di cosa rappresentasse, cosa sapesse e cosa significasse per me: sapeva meglio di chiunque altro dove mi trovassi»[7].

---

7. Tutti gli estratti di Gary Snyder qui citati provengono da: Gary Snyder, *A Place in Space. Ethics, Aesthetics, and Watersheds. New and Selected Prose*, Counterpoint, 2008.



Gary Snyder

All'inizio degli anni '90, Gary Snyder propose due idee chiave per collegare ulteriormente bioregionalismo e comunitarismo.

Una è quella del "Consiglio di villaggio di tutti gli esseri" (in un articolo omonimo) – direttamente ispirato al lavoro di Joanna Macy "L'ecofemminismo è ancora presente"), ma più specificamente focalizzato sulle caratteristiche uniche di ogni luogo: «Immagina un villaggio che consideri i suoi alberi e uccelli, le sue pecore, capre, mucche e yak, e gli animali selvatici degli alti pascoli (stambecchi, argali, antilopi, yak selvatici) come membri della comunità. I consigli di villaggio, in un certo senso, darebbero voce a ciascuna di queste creature. Permetterebbero a ognuno di avere il proprio spazio».

L'altro, direttamente correlato, è quello del "Consiglio di bacino idrografico" (nell'articolo "Accessing the Watershed"), che propone una concezione non nazionalista di comunità, in cui chiunque si prenda cura della terra e dell'acqua sarebbe il benvenuto, un modello basato sull'idea di solidarietà a monte-valle: «Il programma di un consiglio di bacino idrografico inizia modestamente: "Cerchiamo di riabilitare il nostro fiume in modo che il salmone selvatico vi si possa riprodurre di nuovo". Nel tentativo di completare questo programma, una comunità dovrà probabilmente fare i conti a monte con l'industria del legname commerciale, a valle con l'accaparramento dell'acqua per la vendita, la pesca con reti taiwanesi al largo del Pacifico settentrionale e tutta una serie di altre minacce nazionali e internazionali alla salute del salmone».

Dietro alle idee bioregionaliste, come dietro alle idee comunaliste, si pone quindi la domanda se non ci sia una memoria dimenticata, o il risorgere di un inconscio collettivo millenario: quella dell'organizzazione attorno a comuni – sia comunali che comunitari – delle popolazioni umane. In questo, riallacciarsi a una democrazia diretta ecocentrica forse significa anche riallacciarsi a tradizioni immemorabili, profondamente locali e profondamente ecologiche. Questo è ciò che ci dice tutta una parte dell'antropologia (Pierre Clastres, James C. Scott o ancora David Graeber). Ma è anche quello che ci dicono gli stessi indigeni. E Oren Lyons, guardiano della fede e portavoce della nazione Seneca, ci ricorda in *Il popolo della Tartaruga*:

«Eravamo dunque nel nostro emisfero, a sviluppare le nostre idee, i nostri pensieri e la nostra visione del mondo. Qui a quel tempo c'erano grandi civiltà. Nel 1492, gli Haudenosaunees – meglio conosciuti come Irochesi o Six Nations dagli inglesi – avevano già diverse centinaia di anni di democrazia, di democrazia organizzata. Qui avevamo una costituzione fondata sulla pace, sull'equità e la giustizia, sull'unità e la salute. Era una tradizione continua»[8].

8. Oren Lyons, «Le peuple de la Tortue» (intervista), in Barry Lopez, *Réécrire l'Amérique*, Wildproject, 2020.

«Ricreare la società al ritmo dei bambini» e «Fare un mondo di più mondi». Ecco due dei mantra che hanno guidato l'insurrezione di una parte dei popoli indigeni delle montagne del Chiapas in Messico nel 1994, e ha portato alla creazione di 38 «municipalità autonome ribelli zapatiste».

Prendendo le armi contro lo Stato messicano (ritenuto un residuo del colonialismo) per difendere il loro diritto all'autodeterminazione nei territori ancestrali, queste popolazioni indigene, appoggiate dall'Esercito zapatista di liberazione nazionale (EZLN), hanno intrapreso un'esperienza di radicale trasformazione sociale e politica. Un'esperienza che continua e che – senza cercare di idealizzarla – può essere vista, *de facto*, come un incrocio tra bioregionalismo e comunalismo.

Al centro di questa rivolta autoctona[9] c'è una sperimentazione molto stimolante dei modi, operativi e pragmatici, con cui la vita politica può essere reinventata. In seguito a molteplici peripezie e conflitti, nel 2003 vengono creati cinque «Consigli di buon governo». Il loro obiettivo è quello di attuare le rivendicazioni in modo autonomo, e di favorire il coordinamento tra i comuni liberati. La figura della lumaca (*caracoles*) qui è centrale: sia per la sua lentezza (le modalità di presa di decisione sono profondamente rallentate) che per il suo guscio a spirale (che materializza una concezione non lineare, e quindi non occidentale, del tempo).

Per spiegarlo in breve, il modo di organizzazione zapatista si estende ai livelli del villaggio, del comune e della zona. Ogni villaggio ha una propria organizzazione comunitaria (per la ripartizione delle terre, del lavoro collettivo, delle feste, ecc.) e si organizza in assemblee popolari in democrazia diretta – proprio come nella teoria comunalista. Il livello comunale permette di organizzare l'autonomia tra le diverse comunità e di facilitare alcune cooperazioni e confederazioni. Ogni villaggio nomina un rappresentante in questi organi comunali; il loro mandato non è retribuito ed è revocabile in qualsiasi momento: la politica è una carica da condividere insieme, mai un potere individuale. Infine, ogni comune invia alcuni rappresentanti nel consiglio di buon governo della sua zona. Questi provvedono al buon funzionamento del sistema sanitario, dell'istruzione e della giustizia, come pure alle buone relazioni con le popolazioni non zapatiste del territorio.

L'intero sistema educativo è stato ripensato e le donne occupano un ruolo centrale nella lotta come nella costruzione dell'autonomia. I princìpi di autogo-

9. Per maggiori dettagli, vedere in particolare i libri di Jérôme Baschet: *La scintilla zapatista. Insurrezione indigena e resistenza planetaria* (Elèuthera, 2003) e *Addio al capitalismo. Autonomia, società del* buen vivir *e pluralità dei mondi* (Ortica, 2025).


Insorgenza zapatista

verno obbligano a «governare obbedendo» ("*mandar obedeciendo*"), e questa nuova vita autonoma è tutta orientata verso la ricreazione di una sussistenza del "*buen vivir*". Insomma, contro il modello occidentale universalista, l'esperienza zapatista cerca pragmaticamente di realizzare una società pluriversale – cioè una società unita nella sua diversità, dove una miriade di mondi in parziale connessione possono coesistere liberamente[10].

Quello che ci interessa di questo esempio conosciuto in tutto il mondo è che mescola una realtà geografica e culturale (la vita dei popoli indigeni delle montagne) con un'organizzazione politica libertaria e rivoluzionaria[11]. A suo modo, e senza necessariamente dover rivendicare nessuna delle due correnti, il movimento zapatista appare come uno dei modi di vivere il comunalismo bioregionale.

---

10. Vedi Aa.Vv., *Pluriverso. Dizionario del post-sviluppo*, Orthotes, 2021.

11. Segnaliamo anche senza esitazione i legami con l'esperienza di "confederalismo democratico" nel Rojava (il Kurdistan siriano) che, dal 2011, avendo applicato esplicitamente le tesi di Murray Bookchin, ha proposto una riorganizzazione comunalista ed ecofemminista della vita quotidiana – analoga allo zapatismo sotto diversi aspetti – su una parte dell'altopiano kurdo. Per saperne di più, vedi in particolare il lavoro collettivo *La Commune du Rojava: l'alternative kurde à l'État-Nation* (Syllepse, 2017). [In lingua italiana, tra gli altri, si vedano: M. Knapp – E. Ayboga – A. Flach, *Laboratorio Rojava*, Red star press, 2016; Aa.Vv., *Rojava, una democrazia senza Stato*, Elèuthera, 2017; Istituto Andrea Wolf, *Jin Jiyan Azadi. La rivoluzione delle donne in Kurdistan*, Temu, 2022 *(NdR)*].

Più di un secolo prima delle rivolte zapatiste in Chiapas, nel 1871, era la città di Parigi – e il suo milione di abitanti – a sollevarsi e a riuscire a creare una forma di autonomia emozionante per tre mesi. Rifiutando di riconoscere l'autorità della nuova Assemblea nazionale costituente, anche il popolo di Parigi si è ribellato, montando barricate e tenendo la città attorno a 16 sezioni riorganizzate in democrazia diretta. Sebbene represso dall'esercito in modo sanguinoso (gli Stati-nazione hanno sempre una concezione ambigua di autodeterminazione), ritornare su questo avvenimento fondante permette di gettare qualche luce in più sui profondi legami – quasi archeologici – tra bioregionalismo e comunalismo.

Non dimentichiamo che se la Comune di Parigi ha potuto reggere l'assedio per tre mesi, è stato in gran parte grazie alla sua organizzazione alimentare, e al sostegno di tutti gli orticoltori e contadini che formavano ancora la cintura verde di Parigi. In altre parole, la città di Parigi nel 1871 e il suo milione di abitanti era ancora capace di essere autosufficiente in alimentazione. Ciò porta a due analisi. Da un lato, il fatto che l'attuazione materiale e pragmatica del bioregionalismo come del comunalismo passa necessariamente per la capacità di nutrire i membri di una comunità allargata. Senza possibilità di mangiare e bere, nessuna esperienza sociale dura a lungo. I tempi della guerra l'hanno dimostrato più volte. Dall'altro lato, e questo è collegato, bisogna anche guardare in faccia quanto gli Stati-nazione si siano sforzati di disfare, se non di distruggere, ogni possibilità di autonomia alimentare locale strutturata e duratura. In un certo senso, è proprio questa svalutazione a caratterizzare la «società dei consumi». Ricordare la Comune di Parigi invita quindi anche a rimettere le sfide della sussistenza al centro delle nostre lotte politiche attuali, nel mondo intero.

Una persona che non aveva alcun dubbio su questo all'epoca, una delle figure tutelari nei meandri della nostra contro-storia: Élisée Reclus, il geografo anarchico, pedagogo libertario, vegetariano ed ecologista anzitempo. È ricordato soprattutto per alcune delle sue opere: *L'Homme et la Terre* (enciclopedia in 6 volumi, 1905-1908), *A mon frère le paysan* (1893), così come *Histoire d'une montagne* (Storia di una montagna) (1875) e *Histoire d'un ruisseau* (Storia di un ruscello) (1869). In quest'ultima opera, a partire dalla metà del XIX secolo – due anni prima della Comune di Parigi nella quale si impegnò attivamente – Élisée Reclus testimonia una vera coscienza del bacino idrogeografico.

Nel suo capitolo "*Le Fleuve*", scrive per esempio: «L'intera massa del fiume non è altro che l'insieme di tutti i ruscelli, visibili o invisibili, successivamente sommersi: è un ruscello ingrandito decine, centinaia o migliaia di volte, eppu-

re si differenzia singolarmente per il suo aspetto dal piccolo corso d'acqua che serpeggia nelle valli laterali»[12]. Intrecciando già le problematiche umane (antropologiche e geografiche) alle problematiche ecologiche, Reclus comunardo e viaggiatore si avvicina, senza esagerazioni, a un «proto-bioregionalista».

Questo internazionalismo e questa preoccupazione per quelli che non sono umani – incarnato da Élisée Reclus, ma anche da Louise Michel[13] – ricorda che i germi dell'eco-anarchismo risalgono al XIX secolo. E che la Comune era già, almeno in parte, un crogiolo dell'ecologia politica.

Traduzione italiana di Isabella De Caria. Da Topophile, novembre 2024 (topophile.net/savoir/faire-confluer-municipalisme-et-bioregionalisme)

Prosegue nel prossimo numero

12. Citato in F. Guerroué – M. Rollot – M. Schaffner (eds.), *Les Veines de la Terre: une anthologie des bassins-versants*, Wildproject, 2021.

13. Una veloce annotazione complementare per evocare anche la figura di Louise Michel, maestra femminista, militante anarchica, scrittrice e figura di spicco della Comune di Parigi. Instancabile militante per la "rivoluzione sociale" (come diceva), ha lottato anche lei, così come Reclus, contro il maltrattamento degli animali, ed è stata una delle poche persone a difendere i Kanaki nel corso delle rivolte del 1878.

On the Waterfront
Acqua e conflitto nella prospettiva dell'ecologia politica

di Francesco Visentin

Le geografie d'acqua sono il risultato del sedimentarsi continuo dell'operato umano, sia materiale che simbolico. Possiamo quindi studiare come il tempo storico cambi i paesaggi d'acqua non solo sotto il profilo materiale (usura, modifiche, variazioni climatiche, destinazione d'uso ecc.) ma anche rispetto al nostro modo di percepire, interpretare, vivere e approcciarci alle trasformazioni.



Il sogno degli umani, almeno da quando sono diventati sedentari, è quello di interpretare l'imprevedibilità dell'acqua cercando di prevenirne e/o controllarne il flusso e i ritmi, perché le nostre attività antropiche – che siano l'agricoltura, la vita urbana, l'allevamento, le industrie, o qualsiasi attività ricreativa –presuppongono la "prevedibilità" della risorsa. Una dialettica continua, in costante evoluzione, e non sempre dagli esiti positivi. È per questo però che abbiamo costruito delle geografie d'acqua complesse, per cercare di rendere prevedibile, e disponibile, quello che non può esserlo per definizione.

I modi in cui gli esseri umani adottano e adattano pratiche sociali, culturali e tecniche nei confronti dei corpi idrici possono sembrare simili. Ma sono distinte nella loro specificità e localizzazione, anche se accomunate dal medesimo obiettivo: la risposta politica attraverso la tecnica a questioni materiali. (…)

Il fiume come "oggetto" di indagine ha riscosso da sempre particolare attenzione negli studi geografici, sia per motivi socioculturali che per quelli fisico-idraulici. La storia dei fiumi e dei corpi idrici può essere letta come la storia e l'evoluzione del controllo di un elemento in movimento, l'acqua, ad opera di una controparte statica e sedentaria, gli esseri umani. E questo "gioco" del controllo, contraddistinto dalle trasformazioni e dal movimento, sconvolge costantemente il disegno umano. la plastica dimostrazione geografica del sogno di mettere la natura al servizio dell'uomo e di addomesticarla. È per questo che le geografie d'acqua sono allo stesso tempo lo spazio di elezione dove si dispiegano i progetti e la sovranità dei sistemi statali, e allo stesso tempo quelli dove la concretizza la cultura materiale, grazie a piccole azioni e prassi quotidiane attraverso le quali l'acqua a sua volta condiziona le scelte.

Quando prendiamo in considerazione lo studio degli ambienti fluviali, e umidi in generale, ci troviamo necessariamente di fronte a una pluralità di prospettive di indagine che rispecchiano l'ontologia contraddittoria stessa dell'oggetto: inafferrabile e tangibile, molteplice e unico, fonte di vita e di morte, lineare e intrecciato, naturale e culturale, impetuoso e calmo. In sintesi ibrido.

L'acqua dolce, infatti, è fondamentale per sostenere la vita biologica sul Pianeta, in tutte le sue svariate declinazioni idro-dinamiche: dai fiumi ai laghi, dai canali ai bacini idrici, dalle falde acquifere sotterranee ai ghiacciai. La mutevolezza dell'acqua e la sua utilità hanno ispirato e influenzato artisti, accademici, e attivisti in tutto il mondo e l'acqua è stata anche oggetto di profonde ricerche e riflessioni sia filosofiche che tecnico ingegneristiche. (…) Ma quali sono gli svantaggi concettuali e quali le opportunità di analisi di una visione materialistica dell'acqua?

Poiché gli ambienti di vita, le condizioni climatologiche e le relazioni tra umani e non-umani stanno cambiando rapidamente, ci troviamo a rispondere a diverse sfide che l'antropocene ci pone. Una di queste è riconsiderare le nostre relazioni con l'idrosfera. L'acqua come argomento di discussione, in effetti, sta

sempre più prendendo spazio in tutte le discipline, dalle arti alle scienze sociali ma anche in ambito divulgativo. Una serie di temi – dalla rigenerazione urbana e fluviale, alla cittadinanza attiva e partecipativa, dai rapporti tra corpi idrici e azioni umane a nuovi modelli di gestione delle riserve acquatiche – che un tempo venivano affrontati e discussi adottando un punto di vista prevalentemente terra-centrico, ora sono materialmente sul *waterfront* e vengono inquadrati attraverso nuovi modelli analitici che cercano di assumere delle posizioni che potremmo definire "acqua-centriche". Il crescente interesse per i contesti anfibi implica la necessità di rinnovare gli approcci teorici attraverso i quali analizzare le geografie dell'acqua. Su questo punto si è recentemente soffermato Stephen Daniels constatando che si sta affermando "una vasta letteratura sul tema, che analizza diverse questioni, al di là della singola disciplina e dei confini nazionali: un periodo della storia accademica che sono propenso a definire, in questi tempi liquidi, Acquacene"[1]

Allo stesso modo l'antropologo Franz Krause ha notato come adottare una idro-prospettiva potrebbe in qualche modo essere il punto da cui provare a ribaltare il modello attraverso il quale siamo abituati a pensare all'acqua, e quindi anche alla terra (e indirettamente a noi come specie), accogliendo una modalità di analisi multi-naturalistica[2]

Quindi nell'acquacene l'elemento idrico non è più uno sfondo passivo delle attività umane, ma un agente vivo, instabile e mutevole. Già Elisèe Reclus in 'Storia di un Ruscello', servendosi sia metaforicamente che letteralmente della geografia di un corso d'acqua, aveva cercato di analizzare alcuni concetti spaziali, in particolare la simbiotica relazione tra l'essere umano e l'ambiente che lo circonda, nel tentativo di ripensare l'umanità all'interno dell'ambiente e non come referente: una relazione in cui l'essere umano è parte integrante dell'ambiente e non un soggetto di un universo esterno al quale fare riferimento per impossessarsene (come termine ultimo e unico di paragone) materialmente e simbolicamente. Per Reclus la geografia dovrebbe studiare in primo luogo la presenza umana, successivamente le sue emanazioni collettive e infine l'evoluzione storica delle azioni atte a modificare il territorio. Questo perché l'agire delle persone non può mai essere scisso dall'ambiente "infinitamente complesso" all'interno del quale si sviluppano le sue manifestazioni.[3]

Anche perché, come sottolinea Claude Raffestin, "l'obiettivo o il disegno dell'uomo non è appropriarsi di un universo che sarebbe esterno a lui, ma com-

---

1. S. Daniels, *Liquid Landscape: Southam, Constable, and the Art of the Pond*, in «British Art Studies», 10, 2018. Accessibile al link: https://doi.org/10.17658/issn.2058-5462 /issue-10/sdniels .

2. F. Krause, *Hydro-perspectivism: Terrestrial life from a watery angle*, in «Anthropological Notebooks», 25 (2), 2019, pp. 93-101.

3. E. Reclus, *Storia di un ruscello*, Milano, Elèuthera, 2005.

piere la funzione di fattore interno e regolatore della realtà naturale […] l'uomo costruisce il proprio stato naturale, quindi non solo fa parte della natura, ma contribuisce anche a inventarla".[4] L'ambiente diviene dunque anche costrutto culturale, uno schema simbolico, scandito da codici e segni che permettono di analizzare le relazioni sistematiche dei singoli elementi in rapporto con la realtà, nel suo contesto geo-storico.

È utile sottolineare come i "paesaggi d'acqua" sono stati concepiti in molti modi perché gli studi sulle geografie d'acqua fanno riferimento a diversi saperi e tradizioni per quanto intrecciate tra loro. Quindi, piuttosto che abbozzare una definizione che sarebbe sicuramente riduttiva e ovviamente parziale, mi sembra invece più proficuo richiamare, presentare e mettere in connessione alcuni modelli teorici che sono stati elaborati in questi ultimi anni per studiare le interazioni tra acqua e territorio, specialmente per quanto riguarda la geografia. Approcci che hanno arricchito, ognuno per sua parte, lo spettro di indagine attraverso cui poter esplorare e studiare le geografie d'acqua (…)

Negli ultimi decenni i paesaggi d'acqua sono stati studiati principalmente adottando due prospettive. Da una parte la tradizione che deriva dall'ecologia politica, dove l'elemento idrico è indagato in quanto fenomeno geografico in grado di alimentare conflitti e dispute originando paesaggi contesi: un terreno fertile per analizzare le complesse interazioni tra società e natura, come queste si dispiegano e si completano, quali sono le regole interne che le determinano e i conseguenti rapporti di potere che si generano nella loro negoziazione. Dall'altra parte l'accento è stato posto sull'aspetto culturale dei paesaggi idrici, prendendo in considerazione il modo in cui l'acqua è stata interpretata, descritta, raccontata, vissuta, sia nel tempo che nello spazio, in relazione alla cultura delle società che producono determinate pratiche, narrazioni, visioni e rappresentazioni di questi paesaggi.[5]

Soffermandoci sul primo approccio, la prospettiva adottata per studiare le geografie d'acqua deriva da una tradizione che ha le sue fondamenta nell'assunto per cui la natura e la società non esistono separatamente ma si autoalimentano. Questa tradizione trova le sue radici negli studi condotti da Neil Smith e nell'elaborazione del concetto di "costruzione della natura" secondo il quale le relazioni che intercorrono tra gli elementi sociali e quelli naturali generano dei legami inseparabili da cui possono essere dedotte delle interpretazioni. Sulla stessa linea si è mosso Henri Lefebvre, il quale ha evidenziato come la "produzione della

4. C. Raffestin, *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005, p. 22.

5. F. Vallerani, F. Visentin (a cura di), *Waterways and the cultural landscapes*, Londra, Routledge, 2018.

natura" abbia una implicazione storico-geografica attraverso la quale si può veicolare una particolare visione unitaria dei rapporti natura-cultura, analizzandoli e spiegandoli come processi specifici[6]. Parlare quindi di una natura prodotta sia materialmente che simbolicamente permette di muoversi nell'ambito del concetto di paesaggio, il quale ha molti risvolti teorici di fondamentale importanza. Secondo questa visione, dunque, gli elementi sociali e il contesto ambientale non possono essere scissi e quindi si dovrebbe parlare *hybrid socionatures:* cioè una combinazione delle componenti dove non è possibile individuare dei precisi confini tra la dimensione naturale e quella artificiale-antropica. Ovvero si fa riferimento alla processualità territoriale, cioè a tutte quelle azioni che hanno modificato l'ambiente adeguandosi o sovrapponendosi alle invarianze naturali.

Questo modello analitico ha avuto una notevole influenza tra gli studiosi di ecologia politica e ha permesso di superare la visione dualistica tra natura e società, costruendo una cornice teorica attorno al concetto di *hybrid* grazie anche all'introduzione dell'analogia con l'idea di *cyborg*. Fuori dal linguaggio della fantascienza, con la parola *cyborg*, che deriva dalla crasi di cibernetico e organico, si voleva indicare l'ibridazione di un organismo attraverso degli interventi artificiali atti a modificarne o potenziarne le caratteristiche. È chiaro come questa visione si adatti in modo particolarmente efficace alle geografie d'acqua, la quali sono state trasformate nel corso dei millenni dagli esseri umani per adattare o estendere le loro "capacità naturali" in funzione del loro utilizzo antropico.

6. N. Smith, *Uneven Development: Nature, Capital, and the production of Space*, Oxford, Blackwell, 1984 e H. Lefebvre, *The Production of Space*, Oxford, Blackwell, 1991.



Idrovora, Ca' Bianca, Galzignano, 2016

Quindi con *cyborg* da una parte si vuole indicare come gli esseri umani facciano parte di un mondo che non ha confini chiari tra società, natura, tecnologia e cultura. Dall'altra, si sottolinea come proprio l'intervento dell'uomo, grazie alla conoscenza che si espleta nelle sue capacità tecnologiche e nella costituzione di istituzioni politiche, abbia segnato il transito da un paesaggio dove la conoscenza/tecnologia si adattava all'ambiente a uno dove la conoscenza/tecnologia è parte costituente del paesaggio stesso. Senza di essa questo paesaggio stesso perderebbe di senso o quantomeno non esisterebbe così come lo conosciamo, usiamo, vediamo e pratichiamo. Per fare un esempio di quanto affermato basti pensare a un territorio di bonifica: tutto è regolato da un complesso sistema idrotecnico che permette a un'area, più o meno ampia, che prima era sommersa d'acqua, o parzialmente umida, di essere oggi un terreno utilizzabile (per esempio per l'agricoltura) grazie a un complesso sistema di canali e idrovore che lo tengono asciutto. Quello che noi quindi chiamiamo paesaggio di bonifica è uno degli esempi di "*cyborg*-paesaggio". Se un ingranaggio della macchina paesaggio si rompe o si inceppa, in poco tempo la stabilità artificiale che rende possibile separare l'acqua dalla terra si interrompe e l'equilibrio cessa.

Questo è un punto rilevante della questione: terra e acqua, secondo questa visione antropocentrica, vanno separate come entità per poterne usufruire. Basterebbe per esempio una interruzione dell'energia elettrica, che permette alle pompe delle idrovore di funzionare e di spostare l'acqua in "eccesso" da uno spazio a un canale, perché si verifichi una situazione di instabilità: una condizione dove le precise barriere disegnate tra elementi si confonderebbero e acqua e terra tornerebbero a mescolarsi.



Manufatto idraulico, lungo Reno, 2019

Pertanto, gli studi che si concentrano sui paesaggi acquatici seguendo la prospettiva dell'ecologia politica sono particolarmente sensibili ai processi dinamici attraverso i quali l'acqua, intesa come elemento socio-naturale, viene continuamente rielaborata, materialmente e concettualmente, compresi i suoi vari utilizzi. L'idea e la volontà di combinare le dimensioni sociali e naturali dell'acqua è stata guidata dalla necessità di costruire un modello di indagine in grado di studiare la composita interdipendenza delle sfide idriche associate all'accesso e alla distribuzione, all'incertezza climatica, all'inquinamento e all'aumento della domanda di acqua connessa all'espansione industriale e agricola.

La collaborazione trasversale tra discipline, dall'idrologia alle scienze sociali e politiche, non solo rispecchia il tentativo di far dialogare l'eterogeneità delle caratteristiche dei due elementi sopracitati – terra e acqua da una parte, società e natura dall'altra –, ma è anche molto efficace per comprendere come "il significato e l'impatto dell'acqua vanno ben oltre la sua materialità biofisica"[7]. In particolare, attraverso alcune elaborazioni teoriche interne agli studi geografici è stato possibile coniugare diversi approcci con i quali si sono evidenziati i meccanismi, spesso intangibili, e la complessa rete di relazioni che intercorrono tra acqua e potere all'interno di specifiche dinamiche socio-politiche. Secondo la tradizione dell'ecologia politica l'acqua viene analizzata nella sua intrinseca materialità, ma anche come agente trasformativo in grado di manifestare tutta la sua rilevanza non solo in quanto bene di consumo e necessario per la vita, ma soprattutto come questione relativa alle sue manifestazioni estreme di assenza (siccità) e presenza (inondazioni). Queste possono generare delle evoluzioni discorsive in grado di poter fare accettare o meno importanti progettualità e di giustificare delle deleghe in bianco rispetto a qualsiasi iniziativa ambientale e idraulica da parte dello Stato, o chi per esso, tenendo lontano la scelta del dibattito pubblico. Questo si traduce nella capacità di modificare le idro-geografie, per intendere l'acqua sempre disponibile o sempre controllabile: questione di sicurezza, si direbbe. In particolar modo "la narrativa secondo cui l'acqua è una risorsa limitata diventa parte di un'importante strategia discorsiva che ne implica la mercificazione, se non addirittura la privatizzazione"[8] Questa narrazione ideologica a proposito della risorsa idrica è funzionale a specifici obiettivi politici ed economici che pongono l'acqua al centro di negoziazioni e conflitti. Di conseguenza, la costruzione delle geografie d'acqua emerge come un ambito particolarmente fertile per l'analisi approfondita delle relazioni

7. F. Menga, E. Swyngedouw (a cura di), *Water, Technology and the Nation-State*, Londra, Routledge, 2018, p. 3.

8. E. Swyngedouw, M. Kaika, E. Castro, *Urban Water: a Political-Ecology Perspective*, in «Built Environment», 29 (2), 2002, pp. 124-137 (p. 133).



Idrovora, Guastalla, 2011

lobbystiche e spurie tra società e ambiente e dei conseguenti rapporti di potere che è in grado di alimentare e sostenere.

È utile sottolineare ancora una volta come l'interesse per le geografie d'acqua di alcune discipline che appartengono alle scienze sociali abbia generato ricerche pionieristiche a opera di sociologi, geografi e antropologi e questa evidenza può essere interpretata, in parte, anche come una risposta a una consolidata tradizione che ha visto soprattutto primeggiare nel campo dell'acqua, per molto tempo e non senza motivi, i settori tecnico-scientifici. Questa posizione dominante delle "scienze tecniche" nell'analisi e nella progettazione relativa alle dinamiche che governano i deflussi idraulici è intimamente intrecciata e direttamente proporzionale alla capacità intrinseca di alcuni saperi di operare delle modifiche materiali rispetto ad altri. Un ulteriore motivazione potrebbe in qualche modo essere ricercata nell'intenzione da parte di alcune discipline di "allargare" il campo "per una maggiore sensibilizzazione in merito alla modalità in cui il binomio acqua-società è elemento fondamentale nella costituzione dei paesaggi"[9].

Non a caso, l'approccio dell'ecologia politica insiste sul superamento della rappresentazione binaria tra natura e umanità perché la visione oppositiva non è in grado di penetrare le dinamiche di potere intrinseche e i processi interconnessi attraverso i quali la natura è socialmente e materialmente prodotta, trasformata, contestata.

9. E. Swyngedouw, in T. Karpouzoglou, S. Vij, *Waterscape: a perspective for understanding the contested geography of water*, in «WIREs Water», 4 (3), 2017, p. 2, https://doiorg/10.1002/ wat2.1210

In questo ambito, uno degli studi più rilevanti da segnalare è quello condotto dal geografo Erik Swyngedouw, il quale ha preso in considerazione il contesto spagnolo, focalizzando la sua attenzione sul processo di modernizzazione idraulica che ha interessato il territorio iberico tra il 1890 e il 1930, poi continuato durante il franchismo. La trasformazione è stata resa possibile non solo dalla tecnica che permetteva di costruire un paesaggio idraulico prima inimmaginabile, ma anche e soprattutto grazie a delle dinamiche culturali e sociali che hanno alimentato un certo discorso politico. Queste metamorfosi, che hanno dato vita a una nuova geografia delle acque in terra iberica, non sarebbero infatti state possibili senza una serie di richiami retorici alla disponibilità, all'efficienza, al miglioramento, alla sicurezza. L'approccio di Swyngedouw trae ispirazione dal materialismo marxista, che interpreta l'acqua come una risorsa da governare e gestire, all'interno dei rapporti di produzione e potere, innescando dei processi di controllo, sotto forma di distribuzione che genera disparità non solo tra soggetti e portatori di interessi, ma anche a livello spaziale fra consumatori di diverse aree. In questo quadro di sfruttamento umano e ambientale, le disuguaglianze rurali-urbane sono tra le più acute, come quelle tra Nord e Sud globale del mondo[10].

La grande metamorfosi moderna dei paesaggi dell'acqua non sarebbe però potuta avvenire se non si fossero presentate due condizioni necessarie: da una parte un attore territoriale in grado di intervenire a così larga scala, lo stato-nazione, e dall'altra l'ascesa del liberismo economico che ha facilitato e incentivato il ruolo del capitale finanziario. (…) La tutela e la gestione delle risorse idriche viene presentata come un affare di interessa nazionale, una risorsa che è parte integrante della "Patria" al pari di un monumento o di un manufatto culturale. Spesso l'acqua è inserita all'interno di un discorso che rispecchia degli schemi per cui vi è un clima di crisi idrica reale, imminente o immaginaria che rende necessari degli ulteriori investimenti nell'espansione dell'approvvigionamento idrico, il quale è alimentato e sostiene spinte verso la sua necessaria mercificazione nascosta dietro una verbosità votata all'efficientamento. Quindi, il controllo dell'approvvigionamento e delle infrastrutture idrauliche è uno stendardo che può essere agitato dai decisori politici per consolidare le loro posizioni alimentando visioni di ciò che uno stato dovrebbe fare, per potersi affermare e per imprimere la propria presenza.

10. E. Swyngedouw, *Modernity and hybridity: nature, regeneracionismo, and the production of the Spanish waterscape*, 1890-1930, in «Annals of the association of American Geographers», 89 (3), 1999, pp. 443-465 e Swyngedouw, Technonatural revolutions: The scalar politics of Franco's hydrosocial dream for Spain, 1939–1975, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 32 (1), 2007, pp. 9-28.

L'ascesa dello Stato idraulico, di cui lo stato-nazione e il "migliore" rappresentante, in parte ci aiuta a comprendere il mutuo rapporto che intercorre tra le geografie d'acqua e i modelli istituzionali attraverso i quali sono state costruite. Quindi lo Stato (attraverso gli enti preposti) è tra i principali attori coinvolti nella gestione dell'acqua, il cui raggio d'azione spazia dalla costruzione di infrastrutture e la conseguente distribuzione (quindi controllo), fino alla regolamentazione dell'inquinamento idrico che influisce sulle dinamiche di accessibilità. La gestione e la distribuzione dell'acqua nel territorio riflettono – o dovrebbero riflettere – da una parte, la capacità di uno stato di costruire un "contratto civico", cioè una "società idraulica" in grado di sostenere e includere una cittadinanza in crescita, sempre più emancipata, ed economicamente produttiva. Dall'altro è importante ricordare che lo stato-nazione non è un monolite, un ente a sé stante facilmente identificabile i cui contorni sono nitidi e le azioni chiare, ma è bensì una rete di attori eterogenei (…). In questa fitta rete di interrelazioni che si vengono a creare, l'innovazione tecnologica è studiata quale strumento predisposto dallo stato-nazione per rivendicare modernizzazione e progresso. Tuttavia, il progresso tecnologico se da un lato permette, almeno in teoria, una più oculata ed efficiente gestione, dall'altro viene ammantato di retoriche e idealizzato.

Grazie anche alla sempre maggiore sofisticatezza degli interventi, si genera un cortocircuito interpretativo e una complessità tale da escludere la popolazione dal dibattito pubblico, indebolendo le facoltà di cittadinanza attiva.

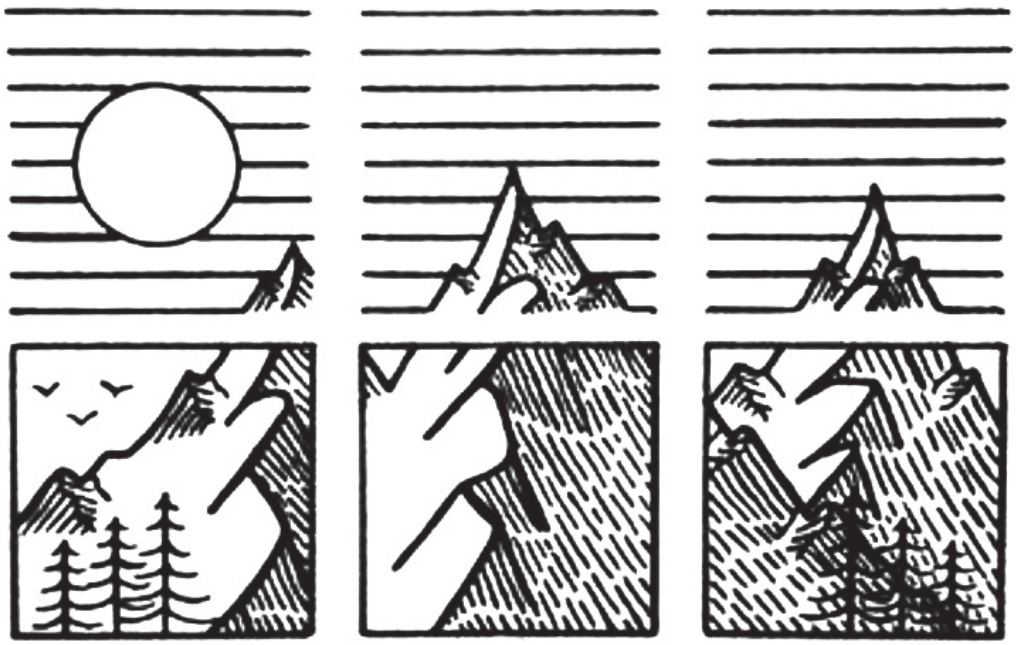
In chiusura, potremmo considerare la prospettiva multifocale offerta dall'ecologia politica come uno spazio di dibattito che ci aiuta a osservare come l'accesso e la distribuzione dell'acqua possano essere influenzati di volta in volta dalla preoccupazione rispetto alla crisi climatica, dall'imporsi di specifici interessi nell'utilizzo delle piccole centrali per la produzione di energia idroelettrica o dalla costruzione di nuove infrastrutture per preservare l'acqua. Queste possono essere delle realtà concrete quanto delle vaghe illusioni. Sono delle scelte politiche e andrebbero calibrate e messe in discussione uscendo dal recinto dualistico che vede la risorsa idrica considerata nel dibattito pubblico solo in termini di sicurezza e disponibilità quando piuttosto andrebbero pesate sulla bilancia della disponibilità/bisogno.

Il testo è un adattamento da F. Visentin, Geografie d'acqua: paesaggi ibridi, *Marsilio, Venezia, 2024. Ringraziamo l'autore per la gentile collaborazione.*

Ai compagni escursionisti dell'UGEL di Madrid

di Henri Mora

Nello scorso numero abbiamo pubblicato una intervista alla Unión de Grupos Excursionistas Libertarios, una "federazione" di persone e gruppi escursionistici che, nella penisola iberica, si è costituito per promuovere l'alpinismo con un approccio libertario e di classe. Nelle pagine che seguono, un compagno del Blog dell'anti-turismo di Grenoble ha raccolto il loro invito a intervenire sui temi sollevati con critiche, aggiunte, suggerimenti..., in particolare riflettendo sulle perverse dinamiche della turistificazione che riducono le montagne a parco giochi per le attività ricreative metropolitane.



Collaboro alla gestione del «blog dell'anti-turismo», una piattaforma di archiviazione e analisi critica del turismo e della mercificazione del mondo[1]. Ci tenevo a salutare l'iniziativa di pensare a una comunità di lotta nell'alpinismo e il fatto di aver pubblicato una fanzine che metteva in discussione questo alpinismo. La critica delle attività ricreative è rara, e lo è ancora di più quando è associata a una critica sociale globale. Sul blog troverete una traduzione in francese dell'articolo «Creando una comunidad de lucha en el montañismo» apparso nel novembre 2025 nel numero 178 della rivista *Todo por hacer*, nonché della fanzine *Renaturalizar el territorio devastado – Sabotear el deportivismo – Desalambrar el privatizado*[2].

Poiché avete proposto di discutere, dibattere e raccogliere le opinioni dei vostri lettori e lettrici, mi permetto di trasmettervi alcune riflessioni al riguardo. In particolare, desideravo riprendere la vostra critica all'alpinismo egemonico ed esporre la mia opinione su alcuni aspetti che mi sembrano essenziali da integrare nei dibattiti che sollecitate.

Condivido molti aspetti della critica all'alpinismo egemonico da voi molto ben descritto. Il culto della prestazione e della competitività va senza dubbio denunciato. E avete ragione a sottolineare che i rapporti sociali giocano un ruolo fondamentale nell'approccio che si può avere alla montagna. I "montanari della domenica" sono in genere percepiti come i responsabili dei danni causati dalla loro massiccia presenza durante il fine settimana. E voi, giustamente, li scagionate, sottolineando come sia il lavoro salariato a imporre una "frammentazione" della settimana tra tempo di lavoro e tempo libero; quel tempo libero durante il quale il lavoratore urbano cercherà di riconnettersi con la natura.

Non siamo i soli a condividere l'idea dell'importanza di una natura compensatoria di fronte a una vita artificializzata dalla società industriale. Il marchese di Villaviciosa delle Asturie, Pedro Pidal – politico della Corona e noto alpinista riconosciuto per aver istituito il primo parco nazionale della Spagna nel 1918 – dichiarava quanto segue nel 1932:

«La vita è fatta di contrasti, e chi vive in città tutto l'anno, stanco del muro della casa di fronte, del rumore della strada, delle vetrine dei negozi, delle insegne dei teatri, della permanenza prolungata in studio, in ufficio o in sala riunioni, in realtà, della vita artificiale e urbana, desidera, naturalmente, poter contemplare una natura vergine e selvaggia – e più è vergine e selvaggia meglio è – dove non siano stati né abbattuti gli alberi, né uccisi gli animali, né distrutto

1. Cfr. antitourisme38.over-blog.com.

2. Ampi estratti della fanzine citata e una «Intervista a UGEL, l'Unione dei Gruppi Escursionisti libertari di Madrid», di Redes Libertarias, in cui sono affrontati i temi da cui prende spunto questa "risposta", sono reperibili sullo scorso numero di Nunatak, n. 80, primavera 2026, pp. 27-38, online: nunatak.noblogs.org.

o deturpato il paesaggio, dove si possa passeggiare o rilassarsi, curiosare liberamente, ossigenando il corpo e lo spirito… ed è per questo che negli Stati Uniti si dice che "tornando dai parchi nazionali, l'avvocato è un avvocato migliore, l'ingegnere è un ingegnere migliore, l'architetto è un architetto migliore, il sarto è un sarto migliore". Se tutti potessero godere dei parchi nazionali, si potrebbe dire, la questione sociale sarebbe risolta»[3].

Questa citazione di Pedro Pidal – di cui non si può certo sospettare alcuna simpatia per le idee marxiste o libertarie – riflette piuttosto bene le aspirazioni di una parte della nobiltà progressista dell'inizio del XX secolo: sarà la natura a risolvere la «questione sociale»! L'immersione nella natura consentirà ai lavoratori di diventare «migliori». Essa diventa essenziale agli occhi della classe dominante, e della società in generale, per il ruolo compensatorio che la società industriale le chiede di svolgere di fronte all'alienazione del lavoro e della vita urbana. Tale alienazione viene così accettata come un male necessario: il lavoratore deve riconnettersi con la natura per accettare meglio la propria condizione.



In Francia, l'idea di preservare la natura nei parchi nazionali è nata da alcuni membri del Club Alpino Francese (fondato nel 1874) e del Touring Club de France. Quest'ultimo, creato nel 1890 da un gruppo di borghesi appassionati di ciclismo, aveva come obiettivo «lo sviluppo del turismo in tutte le sue forme»[4].

Nonostante il riconoscimento dei parchi nazionali da parte della legge nel 1960, il loro sviluppo è stato ostacolato dalla protezione molto rigorosa delle specie selvatiche e dai costi elevati legati agli espropri e alla loro gestione a carico dello Stato. Questi parchi nazionali – dove le persone sono tollerate solo come osservatori di passaggio e non come residenti – fanno allora emergere

3. Questa citazione è riportata all'entrata del Centro de visitantes Pedro Pidal del Parque nacional de los Picos de Europa.

4. Il Club Alpin Français e il Touring Club de France fonderanno nel 1920 l'Union Nationale des Associations de Tourisme (UNAT).

l'idea dei Parchi Naturali Regionali (PNR). In questi ultimi, si cercherà di proteggere la natura mantenendo al contempo viva l'economia locale.

L'idea dei PNR si presenta come un'alternativa ai disagi della concentrazione urbana, proprio mentre si sviluppano grandi progetti di urbanizzazione turistica: la missione Racine del 1963 sulla costa della Linguadoca nel sud della Francia (500.000 posti letto) e il Piano Neve, essenzialmente nelle Alpi (150.000 posti letto). Questi progetti miravano a competere con il modello turistico franchista spagnolo del «Sol y playa». Già nel 1965, alcuni rapporti sottolineavano anche l'importanza di istituire, «nei dintorni delle grandi metropoli, parchi regionali di svago e relax dove i cittadini potessero ritrovare il contatto con la natura»[5].

L'idea del Parco Naturale Regionale (PNR) come luogo di svago e relax per i cittadini era chiara fin dal principio. E numerosi naturalisti e pensatori si opposero, già a partire dagli anni '60, a questi parchi naturali o nazionali. Bernard Charbonneau, ad esempio, affermava:

«Sono gli uomini dell'automobile e dell'aereo che scalano le montagne a piedi. La simpatia per le società indigene porterà tutt'al più a un folklore per turisti appiccicato in un abisso di uniformità. Si rinchiuderanno gli ultimi uomini selvaggi, come gli ultimi grandi mammiferi, in riserve accuratamente protette, dove reciteranno il ruolo del primitivo davanti a un pubblico di civilizzati. Il parco nazionale non è la natura, è un parco, un prodotto dell'organizzazione sociale: il giardino pubblico della città totale»[6].

L'organizzazione sociale vuole apparire generosa e attenta all'ambiente. Tuttavia, i suoi discorsi tecnocratici e politici mirano soprattutto a far accettare il mondo così com'è e così come continua a svilupparsi. Dietro le argomentazioni formulate si nasconde la gestione di un mondo trascinato – «perché fa bene all'occupazione e al PIL» – sulle pendici della follia; un mondo asservito alla propria mercificazione. Ecco perché il turismo e l'alpinismo stanno già divorando la natura e il reale per trasformarli in merce.

È fondamentale riflettere su cosa possa significare «un alpinismo ricreativo, contemplativo, di esplorazione o di avventura»[7] nel contesto di una società del tempo libero di massa gestita dal sistema industriale. Nell'era di tecnologie sempre più invasive, il comportamento dei nostri contemporanei non è dettato solo da regole esplicite o dallo Stato: una semplice foto su Instagram può diventare virale e creare, da un giorno all'altro, una nuova destinazione turistica. Il turismo cercherà sempre di catturare nelle sue reti l'alpinismo non

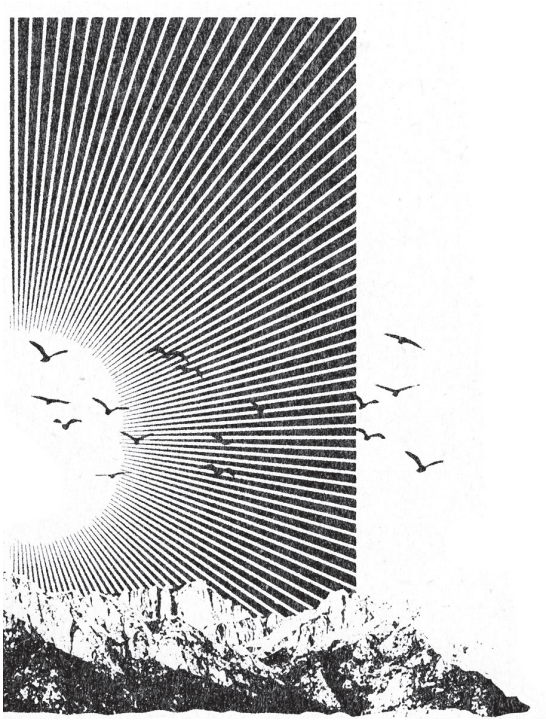
5. N. Baron e R. Lajarge, *Les parcs naturels régionaux – Des territoires en expériences*, Quæ, 2016.

6. Bernard Charbonneau, *Le jardin de Babylone* (1969), Encyclopédie des Nuisances, 2002.

7. Dalla fanzine *Renaturalizar el territorio devastado – Sabotear el deportivismo – Desalambrar el privatizado.*

commerciale. A tal proposito, il presidente della commissione delegata al turismo dell'associazione Régions de France sottolineava, all'inizio del 2026, la necessità di trasformare gli escursionisti in consumatori[8].

L'industria del turismo è passata da 25 milioni di turisti internazionali nel 1950 a 1,52 miliardi nel 2025, secondo l'UNWTO (ex OMT). Rappresenta la prima industria mondiale. Nel 2019, si contavano 36.000 passaggi in un punto strategico del percorso del Tour del Monte Bianco. Nel 2023 su questo stesso sentiero sono stati registrati più di 60.000 passaggi nei soli quattro mesi estivi, tra l'inizio di giugno e la fine di settembre. In alcuni giorni, l'affluenza ha superato i 1000 escursionisti al giorno, con picchi che raggiungevano le 1500 persone per tappa. Inoltre, da dicembre a maggio, 65.000 sciatori percorrono e scendono la famosa Vallée Blanche, sempre nel massiccio del Monte Bianco.



Il massiccio del Monte Bianco è afflitto dal sovraffollamento turistico e talvolta il comportamento sconsiderato di alcuni visitatori ci lascia a bocca aperta: in particolare, si sono visti due turisti atterrare in aereo non lontano dalla vetta per poi scalare solo gli ultimi metri, un altro abbandonare un vogatore dopo averlo montato, dei patrioti lettoni tentare di erigere un palo di 10 metri per issarvi la loro bandiera, o ancora un gruppo di allegroni installare una jacuzzi gonfiabile per farsi fotografare in costume da bagno. Se il comportamento individuale di alcuni e l'effetto di gruppo sono deprecabili, non è questo il nostro argomento. Lasciamo che siano sociologi, etnologi e altri esperti istituzionali ad approfondire la questione. Ciò che ci interessa è sapere se questo tipo di devianza non sia intrinsecamente legato al turismo in generale. Non abbiamo già sentito sui media la rabbia dei residenti di fronte al comportamento antisociale di alcuni turisti – ubriachezza, schiamazzi,

8. L'associazione Région de France (che raggruppa 12 regioni metropolitane, la collettività territoriale di Corsica e 5 collettività d'Oltre-Mare) si presenta come uno spazio di concertazione tra i presidenti dei Consigli regionali, gli eletti locali e i loro servizi. La frase esatta di Franck Louvrier, presidente della Commissione Turismo, si può trovare qui: www.youtube.com/watch?v=tybJMGs3oas (1h 20mn 20s).

comportamenti sconvenienti nei confronti dei residenti, ecc. – nelle città o in altri luoghi turistici? Perché l'individuo in gruppo si "lascia andare" non appena indossa i panni del turista?

Torniamo ora a una critica più generale del turismo pianificato dalle istituzioni. La turistificazione colonizza e monopolizza l'insieme delle attività umane e dei territori montani. Questa trasformazione della montagna in meta turistica «fa aumentare i prezzi degli immobili e dei terreni, al punto che gli abitanti e i lavoratori si ritrovano completamente esclusi dal mercato. Gli alloggi vengono affittati ai turisti o venduti come strutture ricettive o come seconde case. In montagna si contano numerose case sfitte; ciò che nel gergo turistico viene comunemente definito "letti freddi"»[9].

Lo sviluppo di un turismo "quattro stagioni" favorisce la trasformazione delle località sciistiche in località montane. Di fronte alla scarsità di neve, i responsabili politici si stanno adeguando: alcune regioni investono in cannoni da neve, mentre altre preparano la riconversione. Tuttavia, nessuna sembra poter o voler rinunciare al turismo. Tutte stanno ora investendo in una transizione sostenibile, sostenuta in Francia dal piano «Avenir montagne»[10]. Questa nuova forma di turismo, alternativa al modello "tutto sci", richiede tuttavia nuove strutture: infrastrutture di accesso e di accoglienza, mobilità eco-responsabile (con stazioni di ricarica per biciclette e monopattini fuoristrada a pedalata assistita), trasporti via cavo o "ascensori di valle", piste ciclabili, parcheggi, gallerie che consentano l'accesso agli autobus a due piani, segnaletica didattica, pareti di arrampicata accessibili (all'aperto o al chiuso), eventi culturali (tradizionali o meno) e folklore. Tutte le iniziative di sviluppo sono positive e valorizzate quando si tratta di "salvare il pianeta".

Ovviamente non sto affatto insinuando che le vostre intenzioni vadano in questa direzione. Quello che voglio sottolineare è che l'alpinismo è ormai pienamente integrato nell'industria del turismo. È diventato un ingranaggio essenziale della transizione verso un presunto «turismo sostenibile», sempre più diffuso e che impone le proprie regole in quanto "mono-industria" dei territori montani.

È lecito dubitare dell'imparzialità del presidente di una società di consulenza per lo sviluppo turistico che sostiene che «il concetto di sovraffollamento turistico è frutto di disprezzo di classe»[11]; non si può essere contemporaneamente

9. «L'avenir des montagnes», articolo pubblicato nel giornale *Ricochets*, gennaio 2023.

10. Secondo la presentazione del piano: «Avenir montagnes risponde all'obiettivo di un turismo sostenibile e resiliente attraverso tre assi principali: 1. Favorire la diversificazione dell'offerta turistica e l'acquisizione di nuove fasce di clientela; 2. Accelerare la transizione ecologica delle attività turistiche di montagna; 3. Rilanciare il settore immobiliare ricreativo e contrastare il fenomeno di "letti freddi"».

11. Jean Pinard: «La notion de surtourisme relève du mépris de classe», *Le Monde*, 3 settembre 2024.

L'Ufficio dell'anti-turismo di Grenoble

Dopo un primo incontro di discussione sul turismo, organizzato nell'estate del 2018 nella casa forestale occupata, vicino al cantiere bloccato del Center Parcs de Roybon, sono seguiti altri incontri a Grenoble, e da questi è nata l'idea di approfondire e diffondere la critica al turismo. Così è nato, in modo informale, l'*Office de l'antitourisme* di Grenoble e al suo blog.

L'Ufficio dell'anti-turismo ha pubblicato testi, opuscoli, un libro, una rivista, manifesti e cartoline, è intervenuto in diversi giornali e radio con articoli e interviste e ha partecipato a diversi incontri organizzati da vari collettivi. Le critiche al turismo sono state veicolate in svariate località di Francia: in montagna come in riva al mare, in città come nelle zone rurali, durante fiere o serate promozionali.

Questo gruppo informale sperava di ispirare e incoraggiare altri gruppi autonomi, altrove, al fine di contrastare la propaganda locale volta ad attrarre clienti; uffici anti-turismo di fronte alle vetrine degli Uffici del Turismo… Non è stato così. D'altra parte oggi le battaglie contro i progetti di sviluppo e turismo, contro gli aerei, le navi da crociera, i "letti freddi", l'aumento del prezzo degli immobili, ecc. sono diffuse, in Francia e in tutto il mondo. Nella maggior parte dei casi, però, queste lotte prendono di mira solo le conseguenze più fastidiose dei flussi turistici, mentre la propaganda spinge a credere che una migliore gestione e nuove tecnologie potrebbero risolvere ogni problema innescando forme di turismo sostenibile e virtuoso. Questi esempi dimostrano come il turismo sia troppo raramente criticato nel suo complesso, in quanto tale. L'industria del turismo sta "guadagnandosi da vivere" asservendo alla sua logica luoghi che non sono pronti a farne a meno, e nemmeno a immaginarlo. Il suo carattere egemonico e globale standardizza tutte le società secondo la logica perversa dello sviluppo, a scapito dei legami sociali e dell'ambiente da cui dipendono per il cibo e la vita.

L'Office de l'antitourisme de Grenoble ha diffuso le sue critiche in questi anni, ma ora gli elementi di forza del gruppo si sono dispersi. Perciò l'Ufficio ha interrotto la sua attività. Il blog ha quindi cambiato nome (antitourisme38.over-blog.com) e continuerà, almeno per un certo periodo, ad archiviare documenti relativi al turismo e alle sue critiche. Sarà quindi sempre possibile contattarci e condividere testi e documenti al seguente indirizzo: anti-tourism@riseup.net.

giudici e parti in causa. Poiché anche le vostre osservazioni ruotano attorno a questa stessa idea, meritano di essere approfondite.

Sebbene concordi con voi sul fatto che la massificazione della montagna non sia dovuta a una guerra culturale tra diversi stili di vita, non credo che tale fenomeno possa essere interpretato esclusivamente come un caso di disprezzo di classe.

La massificazione dell'alpinismo potrebbe, a prima vista, essere considerata una forma di democratizzazione: ciò che un tempo era riservato a un'élite privilegiata diventa accessibile a un pubblico più ampio. Si potrebbe vedere in questo il coronamento del principio di parità di accesso o ancora la fine dei privilegi. Ma la realtà è ben diversa. La massificazione dell'alpinismo – come quella del turismo in generale – spinge le élite a rivolgersi a progetti "su misura" e ultra-personalizzati, alimentati dal bisogno di distinguersi in montagna come altrove. E questo bisogno di distinzione non è forse il corollario della standardizzazione, dell'uniformazione, della massificazione della produzione di merci e dei rapporti sociali imposti dalla società industriale? Non contribuisce forse a creare una nuova nicchia economica da sfruttare, che sarà, a sua volta, "democratizzata" per rispondere al desiderio della maggioranza degli alpinisti attratti dai nuovi prodotti diventati nuovi indicatori sociali?

Nel secolo scorso, la lotta di classe mirava all'abolizione delle classi sociali. Denunciare i privilegi delle élite non deve però portare a rivendicare l'accesso all'alpinismo ricreativo per tutti. In un mondo di produzione e consumo di massa in perpetua crisi – che, come oggi sappiamo, avvelena la terra, l'aria e l'acqua, distruggendo al contempo le specie e il clima – un simile approccio non traduce l'avvento di una società più giusta, egualitaria e senza dominazione, libera da lavoro salariato e mercificazione; si limita a un semplice diritto di consumare attività ricreative, per tutti.

Sperando che queste poche osservazioni possano arricchire la discussione che avete avviato sull'alpinismo, vi auguro che dalle vostre uscite in montagna emerga il meglio.

Con tutto il rispetto che vi devo,
Henri Mora, 12 aprile 2026

Frammenti da una proposta di guerra

di Anonimi

«Comunichiamo di aver sabotato l'Oleodotto Transalpino, la notte del 24 marzo 2026. Sono passati quasi tre mesi da allora, mesi in cui siamo rimasti in silenzio, mettendo in ordine le idee e chiarificando il nostro pensiero. Perché quell'azione ha avuto fin dall'inizio uno scopo: quello di mettere alla prova, innanzitutto ai nostri stessi occhi, la validità di una strategia. Siamo soddisfatti di come tale prova si è svolta, e ci sentiamo pronti a portare ai nostri fratelli e alle nostre sorelle, ovunque siano, una proposta concreta per combattere».



Questo scritto è circolato in rete a giugno 2026 con il titolo "Una proposta di guerra". Oltre alla rivendicazione di un sabotaggio all'Oleodotto Transalpino, che ha interrotto per tre giorni il flusso di petrolio per l'Europa centrale, il testo avanza riflessioni generali sul momento storico, considerazioni sulle tattiche di lotta adeguate, e una proposta di azione. Lo scritto originale è di oltre 40 pagine, quindi abbiamo dovuto a malincuore effettuare molti tagli, non potendo – per ovvie ragioni – concordarli con gli anonimi autori. Questo articolo va dunque considerato come un invito alla lettura del testo integrale, rintracciabile online ad esempio su ilrovescio.info.

Crediamo che la resistenza del popolo palestinese (la sua resistenza, non la violenza sionista), con la sua forza tanto grande da non poter venire espressa a parole, ci dia oggi la possibilità di prendere coscienza della realtà in cui viviamo, e di capire che non abbiamo mai vinto. Non abbiamo mai vinto. Non abbiamo conquistato i nostri diritti né la giustizia nel mondo, non ci siamo "salvati" dal futuro di 1984, non abbiamo "superato" il totalitarismo stalinista, non abbiamo sconfitto il nazismo.

Quei sistemi di potere non dominano oggi non perché siano stati abbattuti, ma perché si sono dimostrati meno efficaci di un altro tipo di totalitarismo, generato dalle stesse pulsioni di avidità e dominio, altrettanto annichilente nei confronti dell'essere umano, quello sviluppato negli Usa. In un mondo di macchine capaci di produrre in quantità inimmaginabili, e quindi bisognoso non solo di moltitudini di sfruttati governati col terrore, repressi, sofferenti, ma col passare del tempo sempre più di consumatori infantili e privi di importanza, quel modello di potere si è dimostrato più idoneo a sottomettere l'uomo e la vita intera, e per questo gradualmente si è imposto.

Tanti anni dopo la Seconda Guerra Mondiale, di fronte a questa trasformazione, a questa evoluzione del dominio, non siamo più forti, ma più deboli di allora, irrilevanti come insetti, prevedibili come animali da laboratorio, mentre d'altra parte chi domina ha mezzi inimmaginabili per plasmare i nostri comportamenti, volontà e pensieri, per entrarci nelle vene, per farci del male.

E lo farà se i meccanismi economici lo richiederanno, come hanno richiesto la trasformazione di noi europei in consumatori, e prima lo sfruttamento feroce dei nostri antenati, lo farà con la stessa inumanità con cui i nazisti progettarono i campi di sterminio, con la stessa indifferenza con cui oggi chi ha il potere rende morta l'intera terra a una profondità tale che non possiamo concepirla con la mente. Su tutto questo Gaza ha aperto gli occhi. (…)

Non ci illudiamo di convincere nessuno purtroppo. Ci rivolgiamo a chi ha già, chiara o in germe, questa convinzione, e ha deciso che è venuto il momento di agire.

Comunicato

La notte del 24 marzo abbiamo concluso l'azione contro l'Oleodotto Transalpino, l'infrastruttura che partendo dal più grande porto petrolifero del Mar Mediterraneo, quello della città di Trieste, trasporta il petrolio greggio proveniente dalla Libia, dal Kazakistan, dall'Azerbaijan, fino agli impianti di lavorazione dell'Europa centrale.

Il nostro intervento lo ha paralizzato per tre giorni, come hanno comunicato i portavoce delle due maggiori raffinerie di Baviera e Badden-Wurttemberg, in Germania, che hanno visto il loro flusso fondamentale bloccarsi senza preavviso e sono ricorse alle scorte per evitare il fermo della lavorazione e distribuzione dei derivati, e come è emerso anche in Repubblica Ceca, dove la raffineria di Litvìnov, la più grande del Paese, ha richiesto un prestito di centomila tonnellate alle riserve statali per far fronte all'improvvisa carenza.

Anche se non è stato comunicato pubblicamente, sappiamo che anche l'Austria ha risentito del blocco, perché anche questo Stato deriva quasi tutto il suo petrolio d'importazione dall'Oleodotto Transalpino.

Le autorità italiane si sono messe subito in contatto con le controparti tedesche, austriache e ceche, che ora con le rispettive intelligence stanno seguendo le indagini, condotte dal reparto antiterrorismo dei Carabinieri di Udine.

Non siamo così miopi da credere che l'interesse delle autorità sia dovuto al danno reale da noi causato, perché tre giorni di fermo sono rapidamente recuperabili per impianti di quelle dimensioni.

Non pensiamo che ciò che accende la loro attenzione sia ciò che è avvenuto, ma il fatto che sia potuto avvenire, e le modalità con cui è avvenuto.

Per fermare l'oleodotto infatti abbiamo semplicemente danneggiato un traliccio tra le decine che conducono l'elettricità fino a una delle sue quattro stazioni di pompaggio presenti sul suolo italiano, quella che si trova più a Nord, nel paesino di Paluzza. Quando l'operatore elettrico si accorse che c'era un pilone, nei pressi della città di Tolmezzo, che si trovava sul punto di crollare, dovette attivare delle procedure di riparazione d'urgenza che lo portarono a scollegare l'intera linea dalla rete elettrica, mantenendola spenta fino alla conclusione dei lavori. Privata dell'elettricità che le porta la linea, la stazione di pompaggio si arrestò e il flusso di petrolio con lei.

Concretamente l'azione pratica da noi compiuta è consistita nel taglio di due delle gambe del traliccio con lame per metallo, ossia in un lavoro che non richiede né un gran numero di partecipanti né abilità fuori dal comune né mezzi che non siano alla portata di una qualsiasi persona normale.

Il che significa che un'arteria del potere quale è l'Oleodotto Transalpino è risultata vulnerabile a un piccolo gruppo di uomini e donne qualsiasi, ma determinati a colpire e attenti a prendere la mira sul bersaglio giusto.

Non lo affermiamo per spingere a replicare in modo automatico e uguale ciò che abbiamo fatto noi, né per

presentare questo oleodotto come l'obiettivo ideale. (…) Mettiamo quindi da subito in guardia dal pensare che stiamo presentando questa azione come un modello da seguire in modo meccanico: non è quello che vogliamo proporre.

Ciò che soprattutto ha fatto sì che avessimo successo non è stata la circostanza specifica in cui l'azione si è compiuta, ma lo studio e la comprensione del funzionamento tecnico del nostro sistema che ci hanno permesso di accorgerci di questa debolezza, uniti all'atteggiamento mentale che ci ha permesso di sfruttarla.

E ciò che è centrale per la nostra proposta non è il colpo che è stato inflitto al nemico, ma il fatto che sia stato possibile colpirlo: il fatto che senza denaro, mezzi militari, appoggi occulti o organizzazioni mastodontiche, ma solo con il ragionamento costante, lo sforzo e la perseveranza, un pugno di uomini e donne comuni ha potuto danneggiare in modo piccolo, ma reale, entità che sembrano intoccabili, lontane, sovrumane, come gli Stati. (…)

Oggi la prima linea difensiva intorno alle strutture strategiche è la diffusa inconsapevolezza della loro importanza e dell'esistenza di fragilità strutturali che costituiscono la maggiore debolezza del nostro sistema di dominio. (…)

È chiaro che finché gli individui o i gruppi che agiscono in questo modo sono pochissimi e isolati, il problema non è serio. Ma se un tale atteggiamento tra i ribelli si generalizzasse, come in effetti sta lentamente facendo, verrebbe meno la prima linea difensiva che le autorità hanno eretto intorno alle strutture strategiche: lo spostamento della tensione di chi vuole attaccare verso obiettivi simbolici, secondari e spesso ben difesi, per evitare si accorga delle debolezze realmente esistenti. Questo è ciò che vogliono evitare.



MOTIVAZIONI

Vogliamo parlare adesso dei motivi che rendono il petrolio importante per le classi dominanti, perché comprendendolo si capisce anche cosa le spinge a proteggere questo e tutti gli altri oleodotti.

(…) Crediamo che sviluppare parallelamente all'attacco una conoscenza sempre più profonda delle strutture materiali dei nostri nemici e dei motivi che li spingono a comportarsi in un certo modo, permetta di accrescere la capacità di ferire in profondità.

Prima di cominciare sottolineiamo un elemento che è già implicito nel ragionamento: per uno Stato oleodotto e petrolio vogliono dire la stessa cosa, sono sinonimi. Anche se il primo è composto di metallo e il secondo di idrocarburi, e anche se soltanto il secondo è importante in sé, senza una struttura che lo trasporti il petrolio è inutile, se ne potrebbero avere milioni di tonnellate e sarebbe come non averlo (…). Una materia prima anche preziosissima, senza le strutture fisiche che la trasportano (e senza quelle che la estraggono e la lavorano) non ha alcuna utilità. (…)

Dunque ritorniamo al greggio in sé. Che per le classi dominanti questa materia prima sia preziosa è indubbio: per procurarselo hanno compiuto guerre (come quelle nel 1991 e nel 2003 in Iraq o come il recente attacco americano in Venezuela), decine di migliaia di uomini, donne e bambini sono diventati dei cadaveri, si sono putrefatti e ora concimano la terra perché loro avessero questo fluido nero. Evidentemente è qualcosa che interessa, e per capire il perché è necessario guardare ai modi in cui viene utilizzato.

Uno dei suoi passati usi fu il riscaldamento degli ambienti, ma ad oggi in questo compito è stato sorpassato da altre materie prime più efficienti (principalmente gas e metano, ma anche elettricità o energia solare), che con il tempo lo hanno reso desueto e minoritario, anche se viene ancora utilizzato in alcune aree.

Molto più prezioso è il suo ruolo nel settore industriale. Non tanto per la produzione di energia, ambito in cui oggi è insignificante, ma piuttosto come materia prima per la produzione di merci e materiali diffusissimi e costitutivi della modernità: la plastica, in tutte le sue forme, le fibre sintetiche con cui si fabbricano i tessuti, la gomma sintetica, l'asfalto e il bitume per l'edilizia, gli pneumatici, diversi pesticidi e fertilizzanti artificiali, numerosi cosmetici e lubrificanti, e poi elementi utili all'industria della chimica, dell'alluminio e dell'acciaio.

In questo settore il suo peso è notevole. Ma se in Stati come la Cina, che fabbrica tanta plastica da schiacciare la terra sotto il suo peso, ciò lo rende essenziale, in Europa la produzione industriale, e soprattutto queste produzioni di materiali e merci basilari, hanno da tempo perso terreno, e occupano oggi un posto secondario nell'economia. Quindi non è qui che sta la causa maggiore dell'importanza del petrolio.

Il principale settore in cui viene investito in Europa è un altro, un settore

che abbiamo già nominato due volte in queste poche pagine: quello dei trasporti. Infatti, malgrado si stiano compiendo degli sforzi per trovare nuove materie prime, attualmente la stragrande maggioranza dei carburanti per veicoli su strada, su mare o d'aria sono a base di petrolio (…). Movimentazione di turisti per il consumo, di lavoratori per le aziende, di materie prime per le industrie, di prodotti finiti per il commercio, di soldati, di armamenti, di rifornimenti per la guerra, e in generale movimentazione sempre più rapida di un sempre maggior numero di persone e merci per i capitali che si ingrandiscono e per gli Stati che crescono.

Caliamo questo quadro in un contesto concreto, nell'economia più forte tra quelle che abbiamo coinvolto con la nostra azione: quella della Germania. L'Oleodotto transalpino trasporta la maggior parte del petrolio di Baviera e Badden-Wurttemberg, ossia la sua seconda e terza regione per ricchezza, due pilastri del suo potere e basi di alcune tra le sue principali multinazionali. Poniamo che il suo flusso, il maggior flusso d'importazione del Sud della Germania, si fermasse a tempo indeterminato. Cosa accadrebbe?

Che dopo qualche giorno o qualche settimana (non sappiamo quantificarlo con esattezza), ovvero quando le raffinerie avessero finito le scorte proprie o locali, vi sarebbe carenza di greggio. Che il governo potrebbe sbloccare le sue grandi riserve per farvi fronte, ma che comunque la speculazione finanziaria e la distribuzione non più totalmente di mercato, ma in parte gestita dall'alto, ne alzerebbero comunque il prezzo nel Meridione.

E allora il triangolo chimico bavarese soffrirebbe danni alla sua produzione di imballaggi, principi chimici farmaceutici, componenti plastici per la microelettronica, e molto altro. Ma anche e soprattutto accadrebbe che la BMW, la Mercedes-Benz, la Porsche e la Audi si vedrebbero rialzare i costi per l'esportazione delle macchine. Che la Adidas e Puma pagherebbero di più la distribuzione degli articoli sportivi, la Lidl quella della merce alimentare e la MediaWorld quella dell'elettronica.

Per i senza memoria queste sigle sono una presenza normale e rassicurante, alcune suscitano ammirazione, nei casi peggiori rappresentano una specie di famiglia, di grande padre o di grande fratello; noi invece guardando ad esse ne vediamo solo il passato, gli antenati sporchi di sangue che con la spada e con la frusta attaccarono il giogo ai nostri padri, ai contadini, ci vediamo i generali europei che durante l'imperialismo, forti del loro assoluto vantaggio in termini di armi e organizzazione, sterminarono i popoli africani e ne fecero schiavi da far lavorare a morte e schiave da stuprare o far stuprare ai loro uomini, i padroni che sfruttano ogni respiro e ogni stilla di sangue dei loro operai, fino a toglierli la voglia di vivere, e le vediamo per come sono ora, mentre penetrano sempre più a fondo nelle nostre menti, imprimendo a fuoco le loro sigle, più care dei nomi dei nostri amori, facendoci cantare le loro pubblicità, rendendoci loro creature, loro prodotti, consumatori, mentre

spremono ogni goccia di vita dalla terra per lasciarne un involucro arido e vuoto, e riempirla di distese sterminate della loro merce.

Costoro e altre imprese ugualmente potenti, giganti del settore edilizia, dell'ingegneria meccanica (che produce i robot e i macchinari delle industrie), dell'elettronica, dell'alta tecnologia, della farmaceutica si andrebbero a lamentare dai loro emissari, dalla classe politica: «c'è stato un guasto nella catena di montaggio, non va bene, non può fermarsi né rallentare, fatela ripartire, subito! E rendetela indistruttibile una volta per tutte, fate in modo non abbia mai più disfunzioni!».

Ma francamente non sarebbe questo il problema peggiore dello Stato tedesco. Il problema sarebbe che in Badden-Wurrtemberg è concentrato un gran numero di stabilimenti produttivi, e che la logistica di tutte le imprese, e non solo delle marche famose, sarebbe colpita.

E ancora di più il problema sarebbero gli aumentati costi degli aerei, del diesel e del gasolio, che renderebbero la più grande meta turistica della Germania, la città di Monaco, meno appetibile ai consumatori, e meno convenienti le rotte commerciali che attraversano la Baviera sfruttando la sua posizione e i suoi centri di stoccaggio e smistamento merci. Il problema sarebbe che i cittadini, a causa dei rialzi, limiterebbero gli acquisti, danneggiando ulteriormente le imprese.

Insomma il problema sarebbe un rallentamento dell'economia tedesca, e questo sarebbe un gran male, perché rallentare significa essere superati da altre multinazionali e altri Stati, significa perdere la presa sul proprio sistema di dominio



e sui propri servi. Uno Stato, così come le sue imprese, non deve mai smettere di crescere, non puoi mai fermarsi, ma deve continuare a ingrandirsi, ogni anno di più, costi quel che costi.

Ecco, con l'approssimazione che ci impone la conoscenza superficiale di questa economia, quale sarebbe l'effetto di una carenza di petrolio.

Non lo abbiamo descritto perché crediamo di essere stati vicini a causarlo, né principalmente perché crediamo che queste informazioni possano essere immediatamente utili (anche se, soppesate con intelligenza, possono dare indicazioni d'azione per il futuro), ma per riprodurre un'immagine la più possibile chiara delle logiche e delle motivazioni che muovono gli Stati e i corpi di polizia: difendere lo status quo nel senso più preciso della parola, difendere il sistema-mondo in cui siamo inseriti, che è l'espressione del potere dei dominatori.

Si tratta di una verità che vogliamo ribadire con forza ogni volta che ne abbiamo l'occasione, e ancora di più nel momento in cui cominciamo a combattere, perché dopo la nostra prima azione, per quanto piccola, abbiamo già notato le avvisaglie della guerra psicologica che verrà scatenata nel caso in cui la situazione venisse percepita come minacciosa.

Abbiamo visto come tra i media si deplorava che milioni di persone si fossero salvate per un soffio dal rimanere senza riscaldamento a fine marzo, e subdolamente si gonfiava così tanto un gesto in sé piuttosto semplice da renderlo qualcosa di lontano e di irreale, un piccolo prodotto cinematografico fatto di servizi segreti, fiamme ossidriche e professionisti che «non avevano lasciato nulla al caso e avevano pensato a tutto», che è quanto di più lontano possa esserci dalla realtà.

È stato proprio a causa della nostra inesperienza che siamo dovuti tornare al traliccio per ben sette volte, segandolo a poco a poco, nel corso di circa tre settimane. Ed è stata questa lentezza a impedirci di abbatterlo, come inizialmente volevamo, dovendo accontentarci di lasciarlo danneggiato quando abbiamo capito che la sua instabilità era stata notata e che era troppo pericoloso continuare. (Ovviamente tornare sul luogo dell'azione non è un merito, è un enorme rischio, che abbiamo accettato di correre solo perché avevamo buoni elementi per credere che nessuno si aspettasse un atto del genere). Lungi dall'essere una prova del nostro superomismo, questa azione è la conferma che il nemico non è invincibile, e che muovendosi nel modo giusto si può rendergli difficile difendersi e catturarci. (…)

TRASFORMARE LE CONDIZIONI DELLO SCONTRO

È solo liberandoci dalle gabbie mentali indotte dal nemico che possiamo renderci conto che se scegliamo di combattere, abbiamo noi il coltello dalla parte del manico, siamo noi all'attacco. Noi, noi soli possiamo decidere con calma e freddezza quando, dove e in che modo colpire, e se lo facciamo

con intelligenza possiamo rendere difficile difendersi e catturarci. Possiamo assicurarci una posizione di forza fin da subito, come lo Stato è abituato a fare con noi.

La nostra azione ha avuto successo perché l'abbiamo elaborata in modo da avere sempre un buon controllo della situazione in cui avveniva: ancora prima di cominciarla, solo per come ne avevamo posto i contorni, ci eravamo messi in una posizione di vantaggio.

Come? Allo stesso modo in cui lo Stato riesce a farlo con noi nelle manifestazioni: primo, l'azione era su un terreno per lui piuttosto sfavorevole, nel bosco di un ripido colle, poco controllato e poco frequentato, dove difficilmente le forze dell'ordine sarebbero salite. Secondo: uscendo dalle consuetudini diffuse di lotta, dagli automatismi spacciati per lotta e dagli attacchi ordinari, abbiamo colto lo Stato del tutto alla sprovvista. Non aveva informazioni su di noi: non era preparato, non sapeva dove avremmo agito, non aveva e non ha ancora capito di preciso quando lo abbiamo fatto, la nostra identità e il nostro numero gli sono sconosciuti, e non ha compreso per niente le nostre intenzioni. Si è accorto dell'attacco solo quando era già concluso, e non ha potuto muovere le proprie forze in tempo.

Questo vantaggio lo costruimmo durante la fase preliminare dell'azione attraverso un lavoro mentale che fu forse più faticoso dell'esecuzione stessa, in cui studiammo le vulnerabilità di cui eravamo a conoscenza, ragionammo su come sfruttarle ipotizzando e scartando molte idee diverse, ci informammo su quali strumenti potessero essere efficaci, ma anche adatti alle nostre capacità, cercammo un obiettivo che fosse strategico, alla nostra portata e situato in un luogo adatto, ci chiarimmo sulle conseguenze dell'azione e su cosa volevamo ottenere da essa, raccogliemmo informazioni sul luogo delle operazioni attraverso gli opportuni sopralluoghi e, infine, stabilimmo gli spostamenti, l'equipaggiamento, i ruoli e tutte quelle norme di sicurezza che servivano a non lasciare tracce che potessero far risalire a noi durante le indagini.

Fu questo lavoro essenzialmente intellettuale che a marzo fece sì che, malgrado la nostra poca esperienza a causa della quale poco andò come inizialmente avevamo sperato, e fummo costretti a tornare sul posto per ben sette volte, non solo l'azione non si tramutò in un disastro, ma anzi si concluse in un parziale successo.

Furono le nostre precauzioni di sicurezza che ci permisero di abbandonare il luogo dell'azione tranquilli per più volte, anche se per più volte non tutto era andato come previsto. E fu la consapevolezza che eravamo sempre in controllo della situazione, che nessuno si aspettava ciò che stavamo facendo, forti della convinzione che le nostre operazioni non venivano notate, e confermati in ciò dai segnali che di volta in volta trovavamo in quei luoghi, fu questa consapevolezza a darci il coraggio di tornare per tre settimane a proseguire il lavoro.

Quando poi ci accorgemmo che qualcuno aveva notato il taglio e che stavano per cominciare i lavori di ri-

parazione, abbandonammo le operazioni. Avremmo potuto insistere e rischiare, perché se avessimo agito subito, prima che le riparazioni cominciassero effettivamente, forse saremmo riusciti ad abbattere completamente il traliccio come ci eravamo proposti di fare, senza dare il tempo a nessuno di accorgersene.

Ma non avevamo più il controllo della situazione: non sapevamo se la polizia fosse stata allertata, se fosse già stato compiuto qualche controllo che avesse riconosciuto l'origine dolosa del danneggiamento, se tra i residenti il fatto si sapesse. Non sapevamo più precisamente cosa stesse succedendo, mentre i nostri avversari probabilmente avevano acquisito delle informazioni. Insistere avrebbe voluto dire lanciare una moneta, rischiare la sorte, e noi non lo accettammo: avremmo ricominciato tutto daccapo avvantaggiati dall'esperienza guadagnata piuttosto che esporci al pericolo di vedere stroncate le nostre possibilità di agire facendoci arrestare. E anche se ci pesò perché pensammo che, non essendo stato abbattuto il traliccio, tutto quel lavoro non avrebbe portato a niente, ci ritirammo, e in seguito scoprimmo con gioia che le conseguenze ci furono comunque.

Grazie al vantaggio in cui ci eravamo posti quella fu dunque una parziale vittoria, e anche se non avesse portato a conseguenze sarebbe stata una vittoria comunque perché ci avrebbe fatto da palestra, dandoci le competenze per intraprendere un



nuovo e più efficace attacco. L'essenziale in quella situazione era non venire arrestati, e grazie al preliminare lavoro mentale non corremmo questo rischio.

La chiave per un ribaltamento delle prospettive è dunque nella mentalità: nella mente si compie la prima fase della battaglia, e forse la più importante.

Riportiamo alcuni brani dall'opera "L'arte della guerra" del generale cinese Sun Tzu (VI-V secolo a.C.), che esprimono perfettamente il concetto:

- Il generale vincitore, prima che venga combattuta una battaglia, fa molte riflessioni nella sua tenda. Il generale che perde la battaglia non fa che pochi calcoli in anticipo. Pertanto, usare molte astuzie conduce alla vittoria e poche alla sconfitta; ancora peggio sarebbe non usarne alcuna.

- Ciò che gli antichi definivano un esperto nell'arte della guerra non era solo colui che vinceva, ma, soprattutto, colui che eccelleva vincendo con facilità.

- Si può essere sicuri del successo dei propri attacchi solo se si attaccano luoghi privi di difese. Si può essere sicuri della salvezza nella difesa se si mantengono posizioni che non possono essere attaccate.

- Pertanto è considerato abile negli attacchi quel generale il cui avversario non sa che cosa difendere; è considerato abile nella difesa quel generale il cui avversario non sa che cosa attaccare.

- Il luogo dove noi intendiamo dare battaglia non deve essere conosciuto; così il nemico si dovrà preparare contro possibili attacchi su diversi e differenti punti. Essendo quindi le sue forze distribuite in molte direzioni, il numero di uomini che dovremo affrontare su ogni punto stabilito sarà proporzionalmente inferiore. (…) Se manderà rinforzi ovunque, sarà debole ovunque.

- La debolezza numerica deriva perciò dal doversi preparare contro possibili attacchi, mentre la superiorità numerica deriva dal costringere il nostro avversario a fare questi preparativi contro di noi.

Un'altra cosa che abbiamo imparato è che dobbiamo renderci gli scontri facili. Mangiare quando ne abbiamo bisogno, dormire quando ne abbiamo bisogno, riposarci e distrarre la mente quando ci serve, e se non ci sono circostanze esterne che ci costringono a forzare i tempi, riflettere con calma e attaccare quando siamo nel pieno delle forze e della tranquillità. Cercare per le azioni strumenti che siamo in grado di usare, intraprendere operazioni che sappiamo essere in grado di eseguire, mirare ai punti deboli meno difesi. Saranno la realtà esterna e i nostri nemici a porci davanti a difficoltà, fatiche e sofferenze, che saranno inevitabilmente enormi. Metterci in situazioni dure è l'obiettivo di chi vuole vederci fallire. Il nostro compito invece è fare quanto ci è possibile per evitare difficoltà, fatiche e sofferenze, per renderci le azioni semplici e sicure. (…)

Noi combattiamo per vincere. Non per sentirci buoni, per sapere di essere dalla parte giusta, per espiare le nostre colpe, per attirare l'attenzione e sentirci importanti, per dimostrare qualco-

sa, per vivere esperienze intense. Noi combattiamo per sconfiggere il nemico, per distruggerlo prima che distrugga noi e tutto ciò per cui vale la pena di vivere. Nel momento in cui ci volgiamo a questo scopo, allora le nostre azioni di attacco sono finalizzate a questo e non ad altro, neanche alla soddisfazione del nostro ego, in qualsiasi forma si manifesti.

Non vogliamo essere fraintesi: non stiamo chiedendo di eradicare quei desideri, come quelli di realizzazione personale, di riconoscimento del proprio valore, di sfogo di pulsioni bloccate, e quanti altri possano essere, che formano la nostra psiche profonda e influenzano così tanto i nostri comportamenti e la nostra vita. Sono ciò che ci rende umani e non macchine, e non saremo certamente noi a condannare neanche quelli definiti difetti. Pensiamo però sia necessario fare uno sforzo per guardarci allo specchio in modo sincero, e capire le nostre pulsioni profonde. E poi impegnarci non per tentare di eliminare queste pulsioni, che comunque sarebbe impossibile, ma per incanalarle in una direzione che non vada a influenzare negativamente il nostro combattere, e che per quanto possibile si muova in armonia con esso. Tutti gli impulsi, anche quelli considerati negativi, possono aiutarci nella lotta: ira, ambizione, aggressività, paura, sensi di colpa, sete di avventura e qualsiasi altro, hanno tutti delle potenzialità. L'ambizione aiuta a puntare in alto nel colpire, la paura a non correre rischi inutili, l'ira a reagire alle ingiustizie, la volontà di emergere a impegnarsi più degli altri, l'aggressività a combattere, i sensi di colpa a prendere coscienza della realtà in cui viviamo e cosa in essa è sbagliato, la sete di avventura a non temere il pericolo quando esso è necessario e inevitabile. Tutti possono esserci compagni, come anche terribili nemici che conducono alla rovina. Non crediamo che, in linea di massima, sia una scelta saggia reprimerli, ma che la cosa migliore sia imparare a incanalarli, per renderli una corrente impetuosa che travolga i nostri obiettivi.

Deve però rimanere un punto fermo che lo scopo del nostro combattere non siamo noi, ma è qualcosa all'infuori di noi, una condizione oggettiva della realtà che vogliamo cessi, una trasformazione concreta che vogliamo si attui. Nel momento in cui attacchiamo il nemico, l'unica cosa importante è che quell'attacco sia il più utile possibile allo scopo di distruggerlo.

Non vogliamo essere valorosi, non cerchiamo grandi imprese, momenti drammatici o la morte gloriosa, ma solo il risultato reale. Non vogliamo farci del male e neanche del bene, né punirci né eccitarci, solo ferire il nemico. Dobbiamo essere concreti e pragmatici, cercando sempre di ferire in profondità, con ferocia, e nel contempo con la minima fatica e il minimo rischio possibili. È chiaro che ci troviamo in una situazione tale per cui "vincere con facilità" spesso sarà impossibile, ma noi dobbiamo sempre provare a farlo.

Come abbiamo già detto, sarà la realtà esterna a metterci davanti a pericoli, difficoltà e fatiche, e non dobbiamo

permettere che le tendenze autodistruttive o narcisistiche della nostra personalità lo facciano al posto suo. Nella nostra vita quotidiana infatti spesso è la nostra mente la principale nemica, e a volte siamo proprio noi che ci stanchiamo, che ci reprimiamo inutilmente, che ci destabilizziamo o ci facciamo soffrire. Questo nella lotta non possiamo permetterlo: stiamo affrontando un nemico incredibilmente più forte e se una parte della nostra identità si coalizza insieme a lui e ci sabota dall'interno, non potremo che perdere.

Per condividere la nostra esperienza in merito, diciamo che renderci conto del fatto che quando combattiamo non mettiamo più le nostre persone al centro dei nostri sforzi, ma uno scopo che è molto più grande di noi, ci ha aiutato a relativizzare e a dare il giusto peso ai nostri dubbi e insicurezze.

Sotto la spinta della gravità della situazione, che è indifferente ai difetti degli uomini e alla loro capacità di affrontarla, abbiamo sentito la necessità dell'azione, una necessità che ci è di molto superiore, che costringe a superare blocchi e paure, in un certo senso non lasciando altra scelta. Non abbiamo fatto altro che seguire questa necessità, perché la consapevolezza di ciò che sta accadendo ce ne ha fatto e ce ne fa sentire tutta la verità: bisogna reagire, bisogna diventare coraggiosi e forti.

L'alternativa, per noi e per tutti i vivi, è semplicemente troppo orribile per accettarla.

Fluidi come l'acqua

- Non ripetere le tattiche che una volta ti sono avvalse la vittoria, ma fai sì che i tuoi modi d'agire siano regolati dalla infinita varietà delle circostanze.

- Le tattiche militari sono simili all'acqua, perché l'acqua nel suo corso naturale scorre da luoghi alti e poi accelera scendendo verso il basso.

- Così, in guerra, la regola sta nell'evitare ciò che è forte e nel colpire ciò che è debole.

- Come l'acqua modella il suo corso secondo la natura del terreno su cui scorre, così il generale trova la vittoria in relazione al nemico che ha di fronte.

- Modificando le sue disposizioni e cambiando i suoi piani egli tiene il nemico nell'incertezza. Spostando il campo e prendendo strade alternative, egli impedisce al nemico di fare previsioni sui suoi reali propositi.

- Perciò, così come l'acqua non mantiene una forma costante, così in guerra non ci sono condizioni costanti.

- Fai in modo che i tuoi piani siano oscuri e impenetrabili come la notte e, quando ti muovi, folgoranti come un fulmine.

Se saremo mentalmente rigidi, ci muoveremo secondo schemi fissi nel tempo. Se ci muoveremo secondo schemi fissi, ci renderemo prevedibili. Se ci renderemo prevedibili, sicuramente perderemo. Perché il nemico, deducendo in anticipo le nostre mosse dalle azioni passate, agirà in modo da prevenire quelle future e si metterà nella posizione giusta per muovere le sue forze

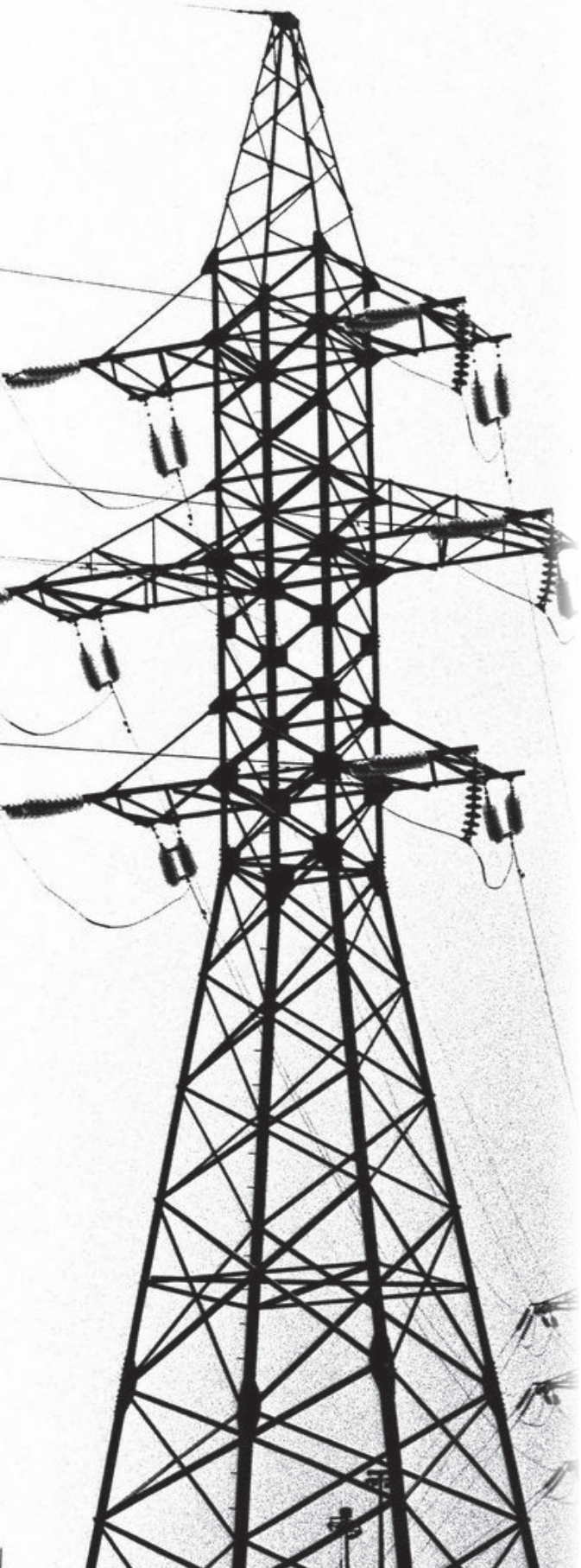
al momento opportuno. Lo ripetiamo: ogni attacco, non diciamo aperto, non diciamo frontale, ma di cui lo Stato sia anche minimamente prevenuto, di cui sia minimamente consapevole in anticipo o anche di cui si renda conto mentre si svolge, è molto difficile non si concluda in una nostra cattura e più difficile ancora possa terminare in un successo.

Per avere successo dobbiamo sempre sfruttare quelle zone d'ombra, quei punti ciechi del suo sguardo per cui lo Stato si accorge di essere stato colpito quando è troppo tardi per reagire, o in altre parole, per cui si accorge dello scontro solo quando è già finito. Lo scontro dev'essere tanto laterale da non esserci proprio: quando ci siamo noi non ci dev'essere lo Stato, e viceversa. Dobbiamo essere lampi che mordono e scompaiono. E riuscire a esserlo è innanzitutto una questione di consapevolezza. (…)

E c'è un solo modo per poter battere lo Stato in consapevolezza: avere una mente aperta e elastica, che non si adagia su regole stabilite una volta per tutte, ma guarda continuamente al mondo per capire quali siano le possibilità di attacco. Che sa mettere tutto in discussione, e soprattutto è disposta a compiere lo sforzo di farlo. (…)

La riappropriazione della fantasia, di quella fantasia ricca e impetuosa delle menti che distrugge gli schemi mentali in cui viene fatta soffocare, ci rende capaci di adeguarci a ogni circostanza, approfittare di ogni situazione, e genera un attacco elastico, mutevole, che si sottrae alle categorie fisse, e che dunque, diventando imprevedibile, si rende difficile da neutralizzare. Se non ci si adagia sull'abitudine e si risveglia la creatività, i possibili colpi che il nemico deve affrontare, da pochi e rigidi, suscettibili di ogni cambiamento di condizioni, diventano flessibili, si adattano al terreno come l'acqua. Allora gli scenari da considerare per chi governa si moltiplicano in una varietà che non può prevedere totalmente, perché la complessità della realtà e la rapidità con cui si sviluppa non gli rendono possibile immaginare da subito tutte le opportunità di ferirlo che si aprono ai ribelli. (…)

C'è un'altra consapevolezza che si apre al pensiero quando questo si libera: non si è mai troppo pochi. Non dobbiamo aspettare i numerosi compagni che non arriveranno mai, e neanche le folle volubili: abbiamo già le possibilità per andare all'attacco. Noi eravamo pochi eppure abbiamo avuto successo, ma non è tutto: mentre agivamo ci siamo resi conto che ciò per cui il gruppo era utile non era soprattutto l'azione pratica, ma il coraggio che ci davamo a vicenda e la lucidità che riuscivamo a sviluppare discutendo lungamente insieme. Abbiamo parlato molto del futuro della nostra partecipazione alla guerra, e abbiamo capito che non eravamo più dipendenti gli uni dagli altri, che eravamo cambiati. Anche se ci divideremo e non troveremo individui disposti o capaci di combattere non ci rassegneremo all'inazione, perché abbiamo sviluppato coscienza del mondo che ci circonda, perché abbiamo temprato la nostra determinazione. Abbiamo imparato che è sempre possibile combattere. (…)



La fluidità è la nostra forza, siamo acqua, siamo ombre che compaiono e scompaiono, senza una forma definita, senza un volto: questa è la nostra forza. Ciò è reso possibile dal fatto che, al contrario degli Stati, non abbiamo nulla di fisso, nulla che possa essere colpito, e quindi nulla che debba essere difeso: dobbiamo solo attaccare. E come l'essere fluidi nella mente è il fondamento della nostra imprevedibilità, l'essere fluidi nell'organizzazione è il fondamento della nostra imprendibilità.

Possiamo così introdurre un altro principio tattico: quello di organizzarsi in piccoli gruppi che abbiano come unico scopo quello di attaccare, e che di conseguenza contengano solo le persone necessarie all'azione che si prepara, non una di meno e non una di più. Gruppi che si formino tra individui che si conoscono e si fidano l'uno dell'altro, e che siano pronti a mutare in base alle necessità, ad adeguarsi come l'acqua alle circostanze, ora restringendosi, ora ampliandosi, ora dissolvendosi, ora ricreandosi, con nuovi membri, con parte dei vecchi o esattamente com'erano prima, ora agendo singolarmente, ora unendosi con altri gruppi per azioni coordinate, formando reti che armonizzino gli sforzi per sferrare attacchi di maggiore potenza, e che poi si sciolgano subito, per ricostituirsi di nuovo appena ce ne sarà possibilità e bisogno. (…)

Lo scopo è non essere mai abbastanza grandi da venire notati a occhio nudo dalla sua sorveglianza, da non increspare il grigiore delle masse di consumatori con nessun gesto anormale, per non suggerirgli dove posare lo sguardo. E poi divenire solidi e concreti all'improvviso, colpire con tutta la nostra forza e sparire di nuovo, come lampi nella notte.

Ma questa fluidità, che crediamo sia il fondamento della nostra forza, sarà impossibile se ci irrigidiremo su un unico piano su cui di necessità dovranno essere coinvolte molte persone per molto tempo (intendiamo dire relativamente, perché anche cento persone che collaborano per alcuni mesi nella nostra situazione sono un'enormità che si fa notare, che si fa infiltrare da spie, eccetera).

(…) Non dobbiamo lasciarci influenzare dalla mentalità che il nemico diffonde e seguirlo sul suo terreno di scontro, ma imporgli di venire dove non sa come muoversi. Non dobbiamo trovare tutti gli individui disposti a combatterlo per unirli in un'unica organizzazione, ma fare in modo, con la teoria e soprattutto con l'esempio, che l'attacco verso le strutture vulnerabili e strategiche sia una pratica adottata da sempre più combattenti, senza cercare di capire chi, quanti e dove siano. (…) E se renderemo questi attacchi armonici, se punteremo sulle stesse vulnerabilità e attaccheremo negli stessi periodi, se i nostri colpi diversi si rafforzeranno a vicenda, e sembreremo così un unico uragano, allora e solo allora il nemico sentirà il pericolo.

(…)